

Punto. E a capo?

La Chiesa di Ratzinger e le sfide del futuro



**LA BARCA DI PIETRO,
nave senza nocchiero in gran tempesta**

2

**IL PAPA CHE PROMETTEVA RIFORME.
Ma manteneva lo status quo. Ante Concilium**

3

**30 ANNI IN CURIA.
E non sentirli... raccontare**

8

**IL PAPA CAMBIA. PERCHÉ TUTTO RESTI UGUALE?
Intervista a Daniele Menozzi**

9

**A MARGINE DELLE DIMISSIONI PAPALI, COMMENTI DI
Barros, Boff, Castillo, da Spinetoli, Forcano, Gebara, Hunt, Scalia, Torres Queiruga**

11

La barca di Pietro, nave senza nocchiero in gran tempesta

Alla fine l'anziano cardinale tedesco, per lunghi anni guardiano della più rigida dottrina dogmatica e morale cattolica – e papa dall'età di 76 anni – ha gettato la spugna.

Subito dopo la morte di **Giovanni Paolo II**, nell'imponente scenario del Colosseo, in mondovisione, **Ratzinger** si era candidato, di fatto, a prendere il posto di Wojtyła col proposito di ricondurre la Chiesa nel contesto dottrinale e disciplinare del Concilio di Trento. Già da prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (Cdf) aveva combattuto la teologia scaturita dal Vaticano II ma, candidandosi papa al di sopra delle parti, sceglie un obiettivo più scioccante per l'opinione pubblica: la "sporcizia" nella Chiesa, quella sotto gli occhi di tutti e quella nascosta. Messo da parte il felpato linguaggio del prelado di Curia, Ratzinger pronuncia parole che qualche secolo prima avrebbero potuto uscire dalla bocca del frate domenicano Girolamo Savonarola. Davanti ai cardinali elettori e alle telecamere di tutto il mondo, accusa i ministri della Chiesa di tradimento, "abuso della Parola", superbia e autosufficienza: «Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote, quanta sporcizia c'è nella Chiesa». Così Ratzinger negli otto anni di pontificato, in continuità con l'opera di restaurazione compiuta presso l'ex Sant'Uffizio, non ha fatto che enunciare principi ed emanare condanne per chiunque – preti, vescovi, teologi, laici – si scostasse minimamente dalla dottrina. Ha rintracciato nell'aggiornamento nato dal Vaticano II la prima causa dell'indisciplina degli ecclesiastici progressisti e del decadimento dei principi morali sui quali la Chiesa si era arroccata come roccia immobile. Il suo primissimo intento è stato dunque neutralizzare le aperture conciliari. Per questo ha mandato subito un segnale di benevolenza ai seguaci dello scismatico **mons. Marcel Lefebvre** che negano la legittimità del Vaticano II e ne rifiutano le principali Costituzioni. Qualcuno ha detto che non è stato Ratzinger a ricondurre i lefebvriani nella Chiesa, ma questi ultimi a riportare il papa nei rigori della Chiesa tridentina.

La rigidità dottrinale di Ratzinger si è espressa anche in materia di morale sessuale nel segno della conservazione: niente sesso al di fuori del matrimonio; esclusa la convivenza prematrimoniale o con partner divorziati; niente contraccettivi; porte chiuse alle coppie gay; fuori discussione anche la masturbazione.

Sul versante della bioetica, altre drastiche chiusure: proibita la fecondazione assistita – secondo Ratzinger, contro natura – anche se praticata da coniugi regolarmente sposati; nessuna comprensione per i malati terminali (e per i loro congiunti), a cui la Chiesa di Ratzinger impone l'obbligo delle cure e dell'alimentazione forzata, per contrapporre al peccato della "dolce morte" – l'eutanasia – la condanna ad una vita penosamente vegetale. Ne emerge

un quadro di Chiesa matrigna e distante anni luce dalla misericordia di Dio che lei stessa predica.

Alla "sporcizia" nella Chiesa di cui parla Ratzinger potremmo aggiungere "altri" peccati, e allora il quadro diventa sì fosco e catastrofico: la diffusissima piaga della pedofilia dei preti; le convivenze clandestine dei preti obbligati al celibato da una legge ecclesiastica (non di Dio!); i traffici finanziari della Banca vaticana, il denaro della Santa Sede investito in speculazioni finanziarie; l'ostentazione della ricchezza, gli intralazzi economici tra le mura vaticane.

A completare il quadro del mare in tempesta, il tema della cosiddetta dottrina teologica. La ricerca teologica contemporanea si sforza di presentare all'essere umano non il Dio astratto della teologia romana – imprigionato nel ristretto perimetro canonico della dogmatica istituzionale ecclesiastica – ma un Dio libero e liberante, che rispetta le coscienze, non impone pesi e corrisponde al desiderio di trascendenza e all'istanza di giustizia e di libertà presenti nella vita di ogni uomo e di ogni donna.

Ma il teologo Ratzinger si è fatto giudice assoluto, prima da prefetto e poi da papa, di tutte le controversie teologiche contemporanee. Ha condannato fino alla scomunica autorevoli teologi in tutto il mondo quando le loro formulazioni si discostavano, anche solo minimamente, dal suo fondamentalismo tridentino. Il "vicario di Gesù Cristo", con l'autorità che dice discendergli direttamente da Dio, ha fatto fioccare sugli studiosi decine e decine di condanne sommarie, inappellabili e definitive.

Ratzinger si era candidato per "ripulire" la Chiesa dalle scorie negative del Vaticano II, ma negli otto anni di pontificato ha visto solo diffondersi la "sporcizia" – gli scandali sono sotto gli occhi di tutti – e crescere la disobbedienza: i fedeli sono indignati e, nella loro intimità, continuano a ignorare la rigida precettistica; i teologi si allontanano da Roma; i giovani non si accostano alla confessione; chiese e seminari si svuotano. Al timone, Ratzinger vede la barca di Pietro sempre più in balia di un mare in tempesta. L'ultimo scandalo, quello del furto di documenti segreti, ha colpito lui personalmente e ha sbattuto la barca contro gli scogli di una sconcertata opinione pubblica mondiale. Oggi sente di non avere il vigore necessario per affrontare la tempesta e abbandona la barca. Ma non ci sarà nessun "De Falco" a intimargli di tornare a bordo...

Con questo numero speciale, *Adista* propone una ricostruzione dell'esperienza ratzingeriana tra Cdf e soglio pontificio, corredata da alcuni commenti (dove non è indicata la fonte, sono stati scritti per noi o anche per noi) di illustri teologi sul delicato avvicendamento al vertice che la cattolicità vive in questo tardo inizio di 2013. (*Giovanni Avena*) ●

Il papa che prometteva riforme. Ma manteneva lo status quo. Ante Concilium

Non si può dire che a **Joseph Ratzinger**, come ai papi che lo hanno preceduto, sia mancata “buona stampa”. Benedetto XVI in particolare, dal giorno delle sue dimissioni, gode di un *surplus* di peana da parte di radio, giornali e televisioni. Tutti sottolineano il coraggio e la generosità del suo gesto, delineando la figura di un papa teologo totalmente disinteressato al potere ed alla realtà temporale, tutto compreso nel suo ruolo di grande riformatore della Chiesa e di critico della modernità, semmai incompreso (nel caso a parlare e scrivere siano i media più laici e “progressisti”) da una parte stessa della gerarchia che lo ha eletto e che ha accompagnato gli otto anni del suo pontificato.

In realtà, ad un esame anche solo cronachistico e minimamente critico degli atti, delle decisioni, delle parole, delle opere e delle (molte) omissioni di questo papa, emergono evidenti le ombre, le contraddizioni, le tante promesse e puntualmente mancate riforme, le scelte improvvise, le *gaffes* e le palesi restaurazioni del passato preconciliare. Ne diamo conto noi nelle pagine che seguono. *(valerio gigante, con la collaborazione di ludovica eugenio)*

Contro la libertà di pensiero

Maggio 2005 – Il primo provvedimento di Ratzinger contro la libertà di pensiero sono le dimissioni rassegnate dal direttore del settimanale gesuita statunitense *America Magazine*, una delle più prestigiose riviste cattoliche degli States, **p. Thomas Reese**, 60 anni, da sette alla guida della pubblicazione, di orientamento moderato-liberale, che ha avuto il coraggio di ospitare, negli anni, dibattiti e approfondimenti sulle questioni più scottanti e d'attualità che hanno scosso il mondo cattolico. Scelte per le quali p. Reese era da anni sotto stretta osservazione della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Terrorismo “anticristiano”

8 luglio 2005 – Londra è appena stata colpita da una serie di attentati che hanno provocato 52 morti. Le agenzie diffondono il testo del telegramma che Benedetto XVI stava per inviare al cardinale di Londra, **Murphy O' Connor**, nel quale definiva gli attentati come «atti inumani e anticristiani». Un concetto, quello di anticristiano, che, in relazione alla matrice islamica degli attentati, non faceva che rinfocolare quell'idea di conflitto di civiltà e fedi che poi Ratzinger avrebbe ripreso in molte altre circostanze, ma che in quel momento sembrò a molti inopportuno. Resasi conto dell'incidente che il telegramma avrebbe provocato, la Sala Stampa vaticana sostituisce la frase incriminata con la più generica «atti barbarici contro l'umanità».

La “Controriforma” della Curia

Febbraio 2006 – È da prima di diventare papa che Ratzinger parlava di una riforma della Curia vaticana. Ma, più che di un vero rinnovamento, si è trattato piuttosto di uno *spoils system*, cioè di una sostituzione, lenta ma sistematica e inesorabile, di prefetti, presidenti, segretari e funzionari dei diversi dicasteri ed uffici vaticani. Di strutturale, solo un paio di aggiustamenti, fatti appositamente per liberarsi di prelati considerati eccessivamente *liberal*. Il primo cambiamento è l'accorpamento del dicastero per il Dialogo Interreligioso, guidato da **mons. Michael Fitzgerald**, con quello della Cultura, allora presieduto dal **card. Paul Poupard**. Fitzgerald lascia il suo incarico per essere “pro-

mosso” nunzio al Cairo. Un evidente declassamento, che compromette di fatto anche la berretta cardinalizia. Che l'accorpamento dei due Pontifici Consigli sia stato un pretesto per allontanare Fitzgerald è stato poi dimostrato dal fatto che, nel 2007, Benedetto XVI ha ripristinato il dicastero per il Dialogo Interreligioso, nominando presidente il **card. Jean-Louis Tauran**. Stesso discorso per l'annessione (marzo 2006) del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, retto dal **card. Stephen Fumio Hamao**, al Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, presieduto dal **card. Renato Raffaele Martino**. Hamao era stato l'unico cardinale ad aver sottoscritto, qualche tempo prima, un appello per l'indizione di un nuovo Concilio e ad aver più volte ribadito la necessità di un profondo aggiornamento della Chiesa. Anche in questo caso, nuovo dietrofront: i due Pontifici Consigli tornano autonomi nel 2009. Il card. Martino, che li reggeva entrambi, lascia il 29 febbraio 2009 la guida del Pontificio Consiglio per i Migranti a **mons. Antonio Maria Vegliò**. Un presidente a “tempo pieno” poteva infatti più efficacemente controllare il segretario di quel dicastero, **mons. Agostino Marchetto**, distintosi per coraggiose prese di posizione contro il “Pacchetto Sicurezza”. Il papa accetta le dimissioni di Marchetto il 25 agosto 2010, al compimento dei 70 anni.

Le “colpe” di Auschwitz

28 maggio 2006 – Infelice sortita del papa ad Auschwitz. Nel discorso pronunciato nel campo di sterminio – al termine del viaggio in Polonia iniziato il 25 – Benedetto XVI, non nominando mai Hitler, parla del nazismo come di «un gruppo criminale», che «raggiunse il potere mediante promesse bugiarde» al popolo tedesco. Un popolo quindi, sollevato da responsabilità collettive, tutte attribuite ai «potentati del terzo Reich», «criminali» che avevano ingannato i tedeschi in nome «di prospettive di grandezza, di recupero dell'onore della nazione e della sua rilevanza». Ratzinger cerca di attenuare le polemiche seguite al suo intervento durante l'udienza generale del 31 maggio 2006, nel corso della quale, ripercorrendo le tappe del viaggio in Polonia, parla finalmente di «antisemitismo» e di «odio razziale», chiamando esplicitamente in causa Hitler.

Note a piè di pagina

12 settembre 2006 – I rapporti con l'islam si fanno difficili, a causa del celebre discorso di Ratisbona. Nella sua *lectio magistralis* su “Fede, ragione e università”, tenuta di fronte ai rappresentanti del mondo della scienza riuniti all'Università di Ratisbona, il papa, facendo riferimento ad un dialogo del 1391 tra l'imperatore Manuele II Paleologo ed un dotto musulmano persiano su cristianesimo e islam, cita le parole usate dall'imperatore contro Maometto, il quale, pur affermando che la fede deve essere libera, avrebbe sostenuto che essa va imposta anche con la spada: in questo modo il papa avallava implicitamente la tesi secondo la quale il concetto di *jihād* equivarrebbe a quello di “guerra santa”. Ratzinger inoltre attribuisce la stesura della Sura 2,256 del Corano – «Nessuna costrizione nelle cose di fede» – al periodo iniziale della predicazione di Maometto alla Mecca, quando il profeta «era senza potere e minacciato». Una affermazione ritenuta capziosa, perché poteva sottintendere che Maometto, raggiunta una posizione più forte in seno alla sua comunità, avesse cambiato opinione e si fosse invece messo a predicare la guerra santa. A seguito delle dure reazioni del mondo islamico, il papa è costretto a fare un altro deciso dietrofront: quando il discorso viene pubblicato, il 9 ottobre 2006, è corredato da ben 13 note, in 2 delle quali il papa prende esplicitamente le distanze dalle dure affermazioni dell'imperatore Manuele II Paleologo da lui stesso utilizzate, esprimendo inoltre dubbi sulla datazione della Sura 2,256.

Il discorso fantasma

7 novembre 2006 – Ancora un'altra clamorosa smentita. A conclusione di una visita *ad limina* dell'episcopato svizzero (7-9 novembre), sul Bollettino della Sala Stampa viene pubblicato il discorso durissimo di Benedetto XVI: la Svizzera, dice, è «caratterizzata da strutture e sistemi che non sempre facilitano l'attuazione dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II». «Secolarizzazione e relativismo hanno provocato non solo la diminuzione della frequenza dei sacramenti, soprattutto la partecipazione alla messa domenicale, ma anche una messa in questione dei valori morali propri della Chiesa». In Svizzera, aggiunge Ratzinger, ci sono «dei fedeli, e purtroppo anche dei preti, che mettono in questione punti della dottrina e della disciplina della Chiesa». Tali sono le reazioni suscitate dal discorso presso l'opinione pubblica elvetica che la Sala Stampa vaticana ritratta, affermando che il discorso «non è stato pronunciato. Esso rifletteva il contenuto di una bozza preparata precedentemente». Ma il testo, già rilanciato dal Radiogiornale vaticano, era in procinto di essere stampato anche dall'*Osservatore Romano*. La stampa viene bloccata, le copie mandate al macero, il giornale frettolosamente ricomposto senza il discorso incriminato.

Vescovo-lampo

6 dicembre 2006 – **Mons. Stanislaw Wielgus**, vescovo di Plock, fervente sostenitore di *Radio Maryja*, emittente polacca ultraconservatrice, populista e antisemita, viene nominato da Benedetto XVI per guidare la diocesi della capitale Varsavia. Da anni giravano voci che Wielgus fin dagli anni '60, fosse stato

informatore della polizia segreta polacca. All'inizio del 2007 il quotidiano *Rzeczpolita* e la *Gazeta Polka* pubblicano i documenti che lo provano, svelando quanto ampia e duratura sia stata quella collaborazione. Il 7 gennaio 2007, Wielgus legge in cattedrale una breve nota in cui annuncia che il Vaticano ha accettato le sue dimissioni. Fuori dalla chiesa, i fan dell'arcivescovo protestano rumorosamente accusando gli “ebrei” di voler distruggere la Chiesa cattolica.

Chiusi per “restauri”

7 luglio 2007 – Viene pubblicato il documento che salda i rapporti tra l'attuale pontificato ed i gruppi più reazionari e tradizionalisti della destra cattolica: è il *motu proprio Summorum Pontificum* con cui Ratzinger intende ripristinare – accanto alla liturgia riformata dal Concilio Vaticano II – anche il vecchio messale tridentino, con il prete che volge le spalle ai fedeli, il rito in latino e le letture precedenti al lezionario del 1969. Con il Messale di S. Pio V torna anche la preghiera del Venerdì Santo in cui si chiede la conversione degli ebrei. L'originaria e famigerata formula «*Oremus et pro perfidis Judaeis*» viene sostituita dalla formula «Preghiamo per gli Ebrei. Il Signore Dio nostro illumini i loro cuori perché riconoscano che Gesù Cristo è il salvatore di tutti gli uomini». Ma la sostanza resta. E le comunità ebraiche accolgono con grande disappunto il *motu proprio*.

21 gennaio 2009 – Il ripristino del Messale di S. Pio V costituisce la “prova generale” di quello che è forse l'evento che di questo pontificato ha più colpito l'immaginario collettivo: il “perdono” concesso ai lefebvriani. **Marcel Lefebvre**, che non accettò mai il Concilio Vaticano II, era stato scomunicato da **Giovanni Paolo II** nel 1988 per aver disobbedito al papa consacrando illecitamente quattro vescovi (e non quindi per le sue teorie ultraconservatrici e tridentine). Ratzinger revoca la scomunica ai vescovi aprendo contestualmente un lungo negoziato per il pieno reintegro di tutta la Fraternità Sacerdotale fondata da Lefebvre, quella di San Pio X, in seno alla Chiesa. Ma uno dei quattro, il vescovo **Richard Williamson**, in un'intervista rilasciata il 1° novembre 2008 e trasmessa dalla televisione svedese Svt il 21 gennaio 2009, afferma che nei campi di concentramento nazisti erano morti solo 2-300mila ebrei, nessuno dei quali nelle camere a gas. Dichiarazioni analoghe a quelle rilasciate da **don Floriano Abrahamowicz**, leader della comunità lefebvrina di Treviso, alla *Tribuna di Treviso* (29/1/2009). Le due sortite suscitano la dura reazione dell'opinione pubblica internazionale, una crisi diplomatica con Israele e il precipitare dei rapporti con il mondo ebraico; una mozione di censura al papa del Parlamento belga; la richiesta di ulteriori chiarimenti da parte della cancelliera tedesca **Angela Merkel**. Il papa, tramite la Segreteria di Stato, difende le sue scelte per poi intervenire direttamente, ed in maniera del tutto inusuale, il 21 marzo 2009, con una lunga lettera ai vescovi cattolici di tutto il mondo, da un lato ribadendo i contenuti e le motivazioni della riammissione della comunità fondata da mons. Marcel Lefebvre nella Chiesa cattolica, dall'altro rispondendo alle critiche provenienti dagli episcopati di mezzo mondo, da lui percepite come una “ostilità” ingiustificata. Ma il clima non si placa. E

Ratzinger è costretto ad una parziale retromarcia: tramite la Segreteria di Stato vaticana fa sapere che Williamson avrebbe dovuto ritrattare le sue dichiarazioni negazioniste sulla Shoah «per essere ammesso a funzioni episcopali nella Chiesa» (4 febbraio 2009). Williamson non lo farà e sarà poi allontanato dalla stessa Fraternità, desiderosa di non compromettere sul nascere le prospettive di una definitiva riappacificazione con Roma.

Alla “conquista” della fede

13 maggio 2007 – Altro discorso del papa che crea imbarazzi e polemiche. Durante l'incontro inaugurale della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi svoltasi ad Aparecida, in Brasile, dal 13 al 31 maggio 2007, Benedetto XVI nega l'imposizione violenta del cristianesimo in epoca coloniale, definendo per di più «un'involuzione» l'attuale processo di recupero delle religioni precolombiane in atto nel Continente. Le parole del papa suscitano polemiche, soprattutto in America Latina. Così, durante l'udienza generale del 23 maggio, in Vaticano, il papa è costretto all'ennesima retromarcia, parlando esplicitamente di «sofferenze ed ingiustizie inflitte dai colonizzatori alle popolazioni indigene». Ma anche stavolta, come nel caso del discorso di Auschwitz, nessun riconoscimento delle responsabilità della Chiesa.

Luglio 2007 – La Congregazione per la Dottrina della Fede pubblica un documento – “Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina della Chiesa” – nel quale vengono ribaditi i contenuti della dichiarazione *Dominus Iesus* del 2000. Del documento, organismi, associazioni e singole personalità – tanto del mondo cattolico quanto di quello protestante – contestano il carattere esclusivista, la chiusura all'idea di comunione come accoglienza della diversità. Di fatto un ostacolo sulla via dell'ecumenismo.

5 agosto 2007 – L'udienza privata concessa nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo al fondatore e direttore dell'emittenza polacca *Radio Maryja*, **Tadeusz Rydzyk**, accusato in patria di essere un antisemita, provoca un nuovo colpo ai già difficili rapporti tra il papa ed il mondo ebraico.

22 marzo 2008 – Un altro scossone ai rapporti con il mondo islamico arriva dal battesimo, impartito dal papa a S. Pietro durante la veglia di Pasqua, in pompa magna ed in mondovisione, all'ex musulmano **Magdi Allam**, all'epoca vicedirettore del *Corriere della Sera*, esperto di mondo arabo passato progressivamente, anche attraverso la vicinanza a Comunione e Liberazione, su posizioni fortemente teocon ed anti islamiche. Per ben tre volte il direttore della Sala Stampa vaticana **p. Federico Lombardi** interviene per gettare acqua sul fuoco della polemica scatenata sulla stampa nazionale ed internazionale, tentando di sedare le reazioni seguite alle dichiarazioni anti islamiche rese da Allam al *Corriere della Sera* (23 marzo 2008).

In “visita”, ma non di piacere

Marzo 2009 – Ratzinger sottopone a una visita apostolica le congregazioni apostoliche femminili statunitensi, sospettate di una eccessiva “mondanizzazione”, nonché l'organismo che rappresenta l'80% di esse, la Leadership Conference of Wo-

men Religious. La prima si conclude all'inizio del 2012, la seconda pochi mesi più tardi con una “valutazione dottrinale” molto severa e l'ordine di una riforma degli statuti della Lcwr. Marzo 2009 – La Congregazione religiosa messicana ultra-conservatrice dei Legionari di Cristo viene sottoposta ad una visita apostolica da parte del Vaticano. Non erano bastate a motivarla le accuse di abusi sessuali e di pedofilia lanciate negli ultimi decenni contro il fondatore e superiore **p. Marcial Maciel Degollado**, sfuggito al processo grazie al favore di cui godeva presso Giovanni Paolo II. Ratzinger infatti nel 2006 aveva archiviato il dossier del religioso, ingiungendogli di ritirarsi a vita privata. Ma senza emettere un verdetto.

Papi e “papi”

26 settembre 2009 – Il presidente del Consiglio, **Silvio Berlusconi**, appena rientrato in Italia dal G20 svoltosi a Pittsburgh, incontra all'aeroporto militare di Ciampino Benedetto XVI, in partenza per la Repubblica Ceca. Stretta di mano, affettuoso saluto con il premier («Che gioia incontrarla, caro presidente», le parole di Ratzinger) che accompagna il papa fino alla scaletta dell'aereo dopo un incontro a quattro (Ratzinger, **Bertone**, **Gianni Letta**, Berlusconi) nella saletta vip dello scalo romano. L'incontro serviva a sottolineare come nulla fosse cambiato negli amichevoli rapporti tra Chiesa e governo dopo il caso **Boffo** e la cena conseguentemente saltata in occasione della Festa della Perdonanza, a L'Aquila, il 28 agosto 2009. 19 dicembre 2009 – Ratzinger firma il decreto che riconosce le “virtù eroiche” di Pio XII, nonostante le proteste del mondo ebraico e di larghi settori dell'opinione pubblica, che accusano Pio XII di non aver condannato il nazifascismo e le leggi razziali e di non aver fatto nulla per fermare la Shoah.

Il segreto del Sant'Uffizio

Inverno-primavera 2010 – Le polemiche scoppiate in seguito ai casi di pedofilia in Irlanda, Germania, Usa, Austria e Italia e in altri Paesi del mondo scuotono profondamente la gerarchia cattolica e lambiscono lo stesso Benedetto XVI, chiamato in causa per la vicenda di un prete tedesco trasferito nel 1980, dopo essere stato accusato di abusi sessuali, dalla diocesi di Essen a quella di Monaco di Baviera, dove Ratzinger era arcivescovo. Qui, il prete pedofilo era stato di nuovo assegnato al servizio in parrocchia e anche nel capoluogo bavarese aveva commesso abusi su ragazzi.

Ma il coinvolgimento del papa nella omessa vigilanza sul fenomeno della pedofilia tra il clero e nella copertura dei preti pedofili riguarda soprattutto il suo periodo alla guida della Congregazione per la Dottrina della Fede. Fino al 2001 era il *Crimen sollicitationis*, redatto nel 1962, a stabilire le regole del processo canonico ai preti accusati di pedofilia, ribadendo continuamente l'esigenza di mantenere la segretezza sui fatti delittuosi. Se si sapeva che un prete era pedofilo, ma nei suoi confronti non era stato aperto alcun processo canonico, nulla vietava al vescovo di trasferirlo in un'altra parrocchia. E così per decenni era stato fatto. Nell'ottobre 2001, Ratzinger aveva promulgato un'epistola nota come *De Delictis Gravioribus* o

come *Ad exsequendam*: in essa avvocava all'ex Sant'Uffizio il controllo sui "crimini più gravi", compresi gli abusi sui minori. Il testo richiamava il *Crimen sollicitationis* e ribadiva l'importanza della segretezza. Nessun obbligo per il vescovo che fosse venuto a conoscenza di fatti criminosi commessi da preti della sua diocesi di rivolgersi alla magistratura civile. L'obbligo riguardava solo la segnalazione del caso alla Congregazione, che decideva se avocare o meno a sé il caso oppure se lasciare al vescovo il compito di istruire un eventuale processo diocesano. Insomma, almeno dal 2001 il Vaticano, e segnatamente il dicastero guidato proprio dal futuro Benedetto XVI, era a conoscenza dei più gravi reati commessi dal clero di tutto il mondo. Ma su di essi aveva mantenuto, fino allo scoppio dello scandalo, il più totale segreto.

Appelli nel vuoto

3 febbraio 2011 – 143 teologi cattolici di università tedesche, austriache e svizzere (più di un terzo del totale dei docenti) sottoscrivono un documento – "Chiesa 2011: una svolta necessaria" – in cui chiedono al papa la fine del celibato sacerdotale e l'apertura del sacerdozio alle donne, oltre ad una liturgia viva e varia, non irrigidita dal tradizionalismo, al riconoscimento della libertà di coscienza dei credenti, alla partecipazione popolare nella elezione dei vescovi.

19 giugno 2011 – 300 parroci, aderenti alla Pfarrer-Initiative – movimento austriaco nato a St. Pölten nel 2006 che chiede riforme e cambiamenti nella Chiesa – lanciano un «appello alla disobbedienza», articolato in sette punti, per chiedere le donne prete ed altre riforme strutturali nella Chiesa. L'iniziativa, che sarà ripresa in diversi Paesi europei, tra cui Irlanda, Belgio, Francia, Svizzera e Slovacchia, viene criticata da Ratzinger nell'omelia del Giovedì Santo del 5 aprile 2012: la disobbedienza, chiede il papa, «è una via per rinnovare la Chiesa?». Nonostante queste dure dichiarazioni, nessun provvedimento punitivo contro i firmatari dell'appello verrà emanato dal Vaticano, consapevole della forza e del radicamento del movimento. Trattamento ben diverso quello riservato, nel maggio 2011, da Benedetto XVI al vescovo della diocesi australiana di Toowoomba, **mons. William Morris**, rimosso per aver citato il sacerdozio femminile tra le soluzioni possibili alla carenza di preti e per aver consentito ai suoi preti, nel corso degli anni, di fare ricorso all'assoluzione collettiva per il perdono dei peccati.

Il carrierismo ha fatto "Scola"

Giugno 2011 – Ratzinger nomina il suo "pupillo", il **card. Angelo Scola**, arcivescovo di Milano, operando un incredibile trasferimento dell'esponente ciellino dalla pur prestigiosa sede patriarcale di Venezia alla Madonnina, con il solo scopo di collocare Scola in *pole position* per un Conclave a venire. La nomina è il culmine dell'enorme contraddizione legata alla (falsa) promessa di una riforma della Curia che desse seguito alle parole pronunciate da Ratzinger in moltissime occasioni, da cardinale e da papa, contro il carrierismo ecclesiastico. Del resto, proprio da cardinale, Ratzinger sosteneva che dovessero essere "eccezzionalissimi" (intervista a *30giorni*, maggio 1999)

i trasferimenti di un vescovo da una sede ad un'altra, ma da papa utilizza in larga parte i trasferimenti, i *promoveatur ut amoveatur*, le nomine calate dall'alto senza consultare le comunità locali, le curie diocesane, gli episcopati locali.

A fare da *pendant* alla mancata riforma più volte proclamata dal papa, l'enorme potere che si è progressivamente concentrato nelle mani del card. Tarcisio Bertone, impadronitosi di tutte le leve del potere curiale. Soprattutto di quelle che presiedono alle finanze e ai beni del Vaticano. Con l'avallo del papa, infatti, Bertone riesce in ciò in cui aveva fallito il suo predecessore, il card. Angelo Sodano: nominare un uomo di sua fiducia ai vertici dello Ior. Nel 2009, infatti, alla banca vaticana arriva l'opusdeista **Ettore Gotti Tedeschi**, caduto in disgrazia nel maggio 2012 e costretto alle dimissioni. Lo stesso anno, un altro uomo di stretta osservanza "bertoniana", **mons. Alberto Perlasca**, assume nella Segreteria di Stato il ruolo di responsabile dell'Obolo di san Pietro (la colletta annuale in favore del papa, enorme flusso di denaro che non viene nemmeno rendicontato nel bilancio annuale del Vaticano); **mons. Fernando Filoni**, già braccio destro di Bertone come sostituto agli Affari generali della Segreteria di Stato, dal maggio 2011 è prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, dicastero che controlla un enorme patrimonio immobiliare, oltre che la nomina dei vescovi in "terra di missione" e tutte le collette a favore delle missioni (altro denaro che non viene rendicontato nei bilanci vaticani); a chiudere il cerchio, dal luglio 2011, un altro ecclesiastico vicino a Bertone, **mons. Domenico Calcagno**, è presidente dell'Apsa, l'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica, l'organismo che si occupa della gestione del patrimonio economico della Santa Sede.

Anche sul Governatorato della Città del Vaticano Bertone piazza progressivamente i suoi uomini in tutti i posti chiave. Anzi tutto **Giuseppe Bertello**, nominato dal papa il 3 settembre 2011 presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e presidente del Governatorato. Poi lo strano avvicendamento alla segreteria del Governatorato. Al posto di **mons. Carlo Maria Viganò**, nell'ottobre 2009 è nominato **mons. Giuseppe Sciacca**. La nomina di Sciacca è ufficializzata prima ancora che lo stesso avvenga per la rinuncia di Viganò. Il quale, destinato alla nunziatura di Washington, non gradisce affatto: in una lettera riservata (resa pubblica in esclusiva dalla trasmissione televisiva di **Gianluigi Nuzzi** "Gli intoccabili", in onda su La7 il 25 gennaio 2012) Viganò fa i nomi di diverse personalità operanti nella Santa Sede, Bertone in testa, che avrebbero macchinato per metterlo in cattiva luce presso il papa. Lettera che dà di fatto avvio allo scandalo *VatiLeaks*.

La berretta sul "buco"

25 novembre 2012 – Il papa crea sei cardinali non europei e tutti i media parlano di allargamento del "collegio elettorale" della Chiesa cattolica al Sud del Mondo, di Chiesa che si rinnova, di abbandono dell'eurocentrismo, del grande papa-teologo che guarda lontano, di un pontificato che intende mostrare come la Chiesa sia veramente "cattolica", cioè universale, cioè di tutti i popoli, che parla in tutte le lingue, che si incultura, e così via.

In realtà, il "piccolo concistoro" celebrato a novembre è l'evidente toppa alla clamorosa "buca" presa da Benedetto XVI nel febbraio precedente, quando in un altro Concistoro Ratzinger aveva creato ben 22 nuovi cardinali, suscitando però mugugni, malumori e critiche dal mondo laico e cattolico.

Quella volta, infatti, si era trattato di una smaccata affermazione del centralismo romano e della Curia vaticana a scapito della Chiesa cattolica mondiale: a ricevere la berretta cardinalizia erano stati ben sette presuli italiani su un totale di 22, con dieci porporati scelti tra i capi-dicastero vaticani. Ma soprattutto, diversi di questi esponenti di Curia erano considerati assai vicini al card. Tarcisio Bertone: Domenico Calcagno (presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica), **Giuseppe Versaldi** (presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede), **Francesco Coccopalmerio** (presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi), Giuseppe Bertello (presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano), oltre a **Santos Abril y Castelló** (arciprete di Santa Maria Maggiore). Inoltre, nessuno dei nuovi cardinali veniva dall'Africa. Così come sorprendente era stata l'assenza di nuove porpore tra gli arcivescovi latinoamericani, dove vive più della metà dei cattolici del mondo.

Così, dopo aver celebrato concistori a distanza di almeno un anno dall'altro, Benedetto XVI torna a distanza di pochi mesi a creare nuovi cardinali. Forse anche nel tentativo di arginare almeno in parte lo strapotere di Bertone, dando seguito alle lamentele che si erano levate da diverse parti dell'episcopato e dell'ala "diplomatica" della Curia ostile a Bertone. E chissà, forse anche per tentare di riequilibrare i rapporti di forza in vista di un Conclave che si è rivelato più imminente di quanto si potesse immaginare.

Chi dice donna...

Gennaio 2013 – A **p. Roy Bourgeois**, il prete pacifista statunitense della congregazione di Maryknoll, punito dal Vaticano per il suo appoggio al sacerdozio femminile (nel 2008 aveva concelebrato l'ordinazione di una donna prete), viene formalizzata la scomunica, l'estromissione dalla congregazione missionaria e la dimissione dallo stato clericale.

La coerenza va sui Monti

16 febbraio 2013 – Il papa concede un'udienza privata al presidente del Consiglio **Mario Monti**. Se l'evento in sé si giustifica con l'annuncio choc delle dimissioni appena annunciate da Benedetto XVI, quello tra il governo guidato dall'ex rettore della Bocconi ed il papa-teologo è un rapporto solidissimo, puntellato da un numero record di incontri: ben otto in appena 14 mesi di governo. Un segno di come la gerarchia cattolica abbia puntato tutto sul "professore", dopo aver clamorosamente scaricato Berlusconi, per anni sostenuto e "coccolato".

Il primo incontro, informale, tra Monti e Benedetto XVI avviene il 18 novembre 2011, cioè all'indomani della fiducia incassata da Monti al Senato e poche ore prima di recarsi alla Camera per il varo definitivo del suo governo. Poi un altro in-

contro di quasi mezz'ora, il 14 gennaio 2012. Nel corso del colloquio Monti incassa il *placet* del pontefice al suo governo: «Avete cominciato bene ma in una situazione difficilissima, quasi insolubile», le parole del papa.

Ancora, il 23 marzo scorso, un breve saluto, all'aeroporto di Fiumicino, dove Monti saluta Benedetto XVI in partenza per il viaggio apostolico in Messico e Cuba. Poi una telefonata per la festa di San Giuseppe, l'incontro nel giorno del settantesimo anniversario dell'elezione di Ratzinger, la presenza di Monti alla messa che concludeva la kermesse milanese sulla famiglia, il 3 giugno 2012. Di nuovo un incontro il 27 agosto 2012, di natura "strettamente privata" nella residenza estiva del Pontefice a Castelgandolfo. Il 6 gennaio 2013 Monti, insieme alla moglie **Elsa**, partecipa a san Pietro alla Messa per l'ordinazione di quattro nuovi vescovi, tra cui il segretario personale di Benedetto XVI, **mons. Georg Gaenswein**.

Cordone sanitario

18 febbraio 2013 – Il papa nomina il card. Giuseppe Versaldi, altro bertoniano di ferro, delegato pontificio con il compito di guidare l'Istituto Dermopatico dell'Immacolata (Idi), importante polo ospedaliero della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, oggi in profonda crisi economica. Nella sanità Bertone, spesso in alleanza con l'Opus Dei (che ha ottenuto un ruolo sempre più importante all'interno della Curia), ha costruito uno dei capisaldi del suo potere finanziario ed economico. Da diversi anni l'ospedale pediatrico Bambin Gesù, prima sotto l'influenza di Comunione e Liberazione, è passato al diretto controllo del card. Bertone tramite l'Opus Dei. C'è poi il Policlinico Gemelli, la Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo, la tentata (e fallita) scalata al San Raffaele di Milano in tandem con l'Opus Dei e l'imprenditore **Malacanza**, il pressing – che va avanti da anni – per costituire un "sistema di potere" alternativo a quello di Comunione e Liberazione-Compagnia delle Opere dentro l'Istituto Toniolo, che controlla l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Ultima fermata, Lefebvre

22 febbraio 2013 – È la data entro la quale la Santa Sede chiede alla Fraternità San Pio X di accettare l'accordo proposto da Roma. Dalla revoca della scomunica ai quattro vescovi illecitamente ordinati da Lefebvre quello tra i lefebvriani e il Vaticano è un balletto di proposte e controproposte, dichiarazioni distensive e fratture, lunghe trattative e ultimatum reciproci. L'ultimo (finora) atto di questa querelle che sfiora il paradossale (e il ridicolo) è la lettera, datata 8 gennaio, firmata da **mons. Gerhard Ludwig Müller**, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e presidente della Pontificia commissione "Ecclesia Dei", indirizzata al superiore della Fraternità di S. Pio X, il vescovo **Bernard Fellay**. In essa il Vaticano fissa per la prima volta ai lefebvriani dei termini temporali. Il 22 è il giorno della festa della Cattedra di San Pietro. Alla luce della clamorosa rinuncia di Benedetto XVI la data assume un particolare significato. E indica la volontà del papa di chiudere la partita prima di lasciare il soglio pontificio. ●

30 anni in Curia. E non sentirli... raccontare

Se quello di **Benedetto XVI**, contrariamente alla pubblicistica corrente, è stato un pontificato pieno di contraddizioni, ancora più stridente è la differenza tra la rappresentazione che i media continuano a dare di Ratzinger come di un papa-teologo avulso dai maneggi di Curia e dagli scontri tra le diverse correnti all'interno della gerarchia ecclesiastica, e la sua carriera all'interno della Curia romana, di cui il papa tedesco è architrave dal novembre 1981, anno in cui fu chiamato da **Giovanni Paolo II** alla guida della Congregazione per la Dottrina della Fede. Per quasi 25 anni, infatti, cioè fino alla morte di Wojtyła, Ratzinger è stato tra i cardinali di Curia che più hanno accompagnato le scelte fatte da Giovanni Paolo II in ambito teologico e pastorale, oltre che – assieme ad un ristrettissimo numero di ecclesiastici – le nomine, i trasferimenti e le rimozioni dei vescovi. Ratzinger è stato inoltre il braccio destro di Wojtyła per tutto ciò che concerneva la difesa dottrinale dell'ortodossia romana e della teologia vaticana e il “braccio armato” nella lotta a tutti i preti, i teologi, i vescovi, le aggregazioni laicali che potessero solo vagamente essere sospettabili di “sinistrismo”, di contiguità con i movimenti di liberazione dei Paesi del Sud del Mondo, di compromesso con la cultura laica e secolarizzata.

In particolare, a partire dal 1984, Ratzinger ha curato direttamente, e puntigliosamente, il processo alla Teologia della Liberazione. Non solo, con l'Istruzione *Libertatis nuntius*, il prefetto della Cdf ha condannato in toto la TdL, ma ha messo anche sotto processo i massimi esponenti di questa innovativa corrente teologica e pastorale: **Gustavo Gutiérrez**, nelle cui riflessioni Ratzinger individuava «l'influenza del marxismo»; e **Leonardo Boff**, nel cui celebre libro *Chiesa, carisma e potere*, il prefetto dell'ex Sant'Uffizio riteneva (1985) si incontrassero contenuti «tali da mettere in pericolo la sana dottrina della fede».

Ratzinger condusse una lotta senza quartiere anche a tutti i teologi progressisti, *liberal*, o semplicemente possibilisti su temi quali la morale sessuale, la libertà di ricerca teologica, il sacerdozio femminile, il pluralismo religioso. Nel 1986, il futuro papa dichiarò ad esempio «non idoneo all'insegnamento della teologia cattolica» il teologo statunitense **Charles Curran**, “colpevole” di criticare l'*Humanae vitae* e di sostenere «la legittimità del dissenso dall'autorità»; nel 1988 destituì dall'insegnamento universitario i gesuiti **José María Castillo** e **Juan Antonio Estrada** e sollevò il claretiano **Benjamín Forcano** dalla direzione di *Misión Abierta*. Nel 1993 fu poi la volta del teologo morale canadese **André Guindon** le cui tesi – soprattutto sui temi della sessualità – contenevano secondo Ratzinger «gravi dissonanze non solo con l'insegnamento del Magistero più recente, ma anche con la dottrina tradizionale della Chiesa». Andò un po' meglio alla suora e teologa femminista **Ivone Gebara**, cui nel 1995 Ratzinger impose di trasferirsi in Europa per studiare teologia «sicura». Ci fu poi il caso dell'incredibile scomunica, poi ritirata, comminata nel 1997 al teologo cingalese **Tissa Balasuriya**, “colpevole” di mettere in dubbio la dottrina cattolica sul peccato originale, l'immacolata concezione e il ruolo di Gesù nell'opera di salvezza. O l'altrettanto incredibile notificazione di condanna, datata 1998, nei confronti del gesuita indiano **Anthony de Mello**, autore di libri di spiritualità famosissimi, e venduti in tutto il mondo, ma già morto da

ben undici anni. Sempre nel 1998, Ratzinger estromise dall'insegnamento presso la Pontificia Università Gregoriana il teologo gesuita **Jacques Dupuis** per il suo libro *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*. L'anno successivo, vietò per sempre a **suor Jeannine Gramick** ed a **p. Robert Nugent** «ogni attività pastorale in favore delle persone omosessuali», perché i due non condannano «la malizia intrinseca degli atti omosessuali». Al redentorista spagnolo **p. Marciano Vidal** venne invece imposto, nel 2001, di ritrattare le sue tesi su contraccezione, aborto, omosessualità. Nel 2004 fu la volta del gesuita **p. Roger Haight**, a cui fu vietato l'insegnamento della teologia cattolica per la sua cristologia, giudicata non ortodossa.

E questi sono solo alcuni degli innumerevoli interventi di Ratzinger come prefetto della Cdf, che nel corso dei suoi anni in Curia si è anche fortemente speso per bloccare il rinnovamento conciliare della vita religiosa (che culminerà, da papa, con il commissariamento delle suore Usa), favorendo invece il processo di ri-clericalizzazione degli ordini e delle congregazioni a tutto svantaggio, tra l'altro, dei religiosi “laici”, cioè non ordinati preti.

Ai provvedimenti si uniscono poi i documenti emanati dalla Cdf. Quello sull'omosessualità, ad esempio, una delle ossessioni del futuro pontefice: nella lettera pastorale intitolata *Homosexualitatis problema*, del 1986, si affermava che l'inclinazione omosessuale «dev'essere considerata come oggettivamente disordinata». A questo tema si affiancano gli innumerevoli interventi contro il sacerdozio femminile (per Ratzinger, contrariamente all'opinione di diversi altri cardinali, **Martini** in testa, le donne non possono aspirare nemmeno al diaconato), l'uso del preservativo, la comunione ai divorziati risposati, il ruolo dei gay nella Chiesa, il pluralismo religioso, l'inculturazione, la “precedenza” delle Chiese locali sulla Chiesa universale, la collegialità, la libertà di ricerca teologica. A proposito di quest'ultimo aspetto, nel 1988, la Congregazione presieduta da Ratzinger pubblicò la “Professione di fede” e il “Giuramento di fedeltà” cui sottoporre tutti coloro che assumono un ufficio “da esercitarsi a nome della Chiesa”. Vi si impone l'adesione al «deposito della fede»; l'obbedienza alla «disciplina comune a tutta la Chiesa», nonché «l'osservanza di tutte le leggi ecclesiastiche». Inoltre è necessario giurare obbedienza a «ciò che i sacri Pastori dichiarano come autentici dottori e maestri della fede o stabiliscono come capi della Chiesa» e agli «insegnamenti del pontefice» e «del collegio episcopale» quando «esercita il suo Magistero autentico».

Della collegialità episcopale auspicata dal Concilio Ratzinger fece invece giustizia nel 1992, con la lettera *Communio notio*, che ribadisce con forza il primato papale. Ma il suo capolavoro dottrinale l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede lo compì nel 2000, con la promulgazione della *Dominus Iesus*, una dichiarazione nella quale si insisteva sulla unicità e universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, vanificando le aperture del Concilio Vaticano II ai “semi di verità” presenti nelle altre religioni e riportando indietro di decenni il dialogo ecumenico, poiché alle altre confessioni non cattoliche, ad esclusione della Chiesa ortodossa, veniva revocato l'appellativo di “Chiese sorelle”, appellativo che le poneva sullo stesso livello di quella romana. (valerio gigante) ●

Il papa cambia. Perché tutto resti uguale?

Intervista a Daniele Menozzi

Prima di **Benedetto XVI**, l'ultima volta che un papa aveva lasciato il soglio pontificio anticipando la propria morte era stato 600 anni fa, nel 1415, con papa Gregorio XII, in una situazione piuttosto complessa, sebbene non unica nella storia della Chiesa: c'erano tre papi – quello considerato legittimo, appunto Gregorio XII, e gli antipapi Benedetto XIII e Giovanni XXIII –, il Concilio di Costanza (1414) deliberò le dimissioni di tutti tre, che però vennero effettivamente rassegnate solo da Gregorio nel 1415; lo stesso Concilio poi depose anche gli altri due antipapi e, dopo un “buco” di due anni, la situazione – e la “successione apostolica” – si normalizzò solo nel 1417 con l'elezione di Martino V, che regnò fino al 1431, ponendo fine al “grande scisma” interno alla Chiesa d'Occidente iniziato 40 anni prima, nel 1378, con la nomina del primo antipapa, Clemente VII.

Tuttavia «il precedente storico che è possibile accostare alle dimissioni di Benedetto XVI è quello di Celestino V, nel 1294», spiega **Daniele Menozzi**, professore di Storia contemporanea alla Scuola normale superiore di Pisa, specialista del papato in età moderna e contemporanea, sui cui ha scritto numerose monografie (fra le altre: *Chiesa e diritti umani*, Il Mulino, 2011; *Chiesa, pace e guerre nel Novecento*, Il Mulino, 2008; *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta?*, Morcelliana, 2006; *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, 2002). Un pontefice, Celestino V, reso famoso dai versi che gli avrebbe dedicato Dante Alighieri nel terzo canto dell'*Inferno*, raccontando degli ignavi – «vidi e conobbi l'ombra di colui / che fece per viltade il gran rifiuto» –, sebbene non tutti i critici danteschi siano concordi nell'attribuzione, preferendo invece riconoscervi Ponzio Pilato, Romolo Augusto oppure Esaù, che rinunciò alla primogenitura in favore del fratello Giacobbe per «un piatto di lenticchie». Ma «il contesto storico è completamente diverso», precisa Menozzi nell'intervista che ci ha rilasciato, e ci sono una serie di «elementi che oggi sono impensabili». (luca kocci)

Professor Menozzi, quali valutazioni è possibile fare sulla decisione di papa Ratzinger di lasciare il pontificato?

Mi pare che si possano formulare due ipotesi. O la rinuncia è motivata dalla constatazione che la linea di governo messa in opera in questi otto anni si è rivelata inadeguata ad affrontare e risolvere i problemi della Chiesa odierna, e dunque Ratzinger ha ritenuto di passare la mano per giungere all'individuazione di un papa capace di esprimere una diversa prospettiva di azione. Oppure la rinuncia trova ragione nella convinzione che quella linea, di per sé valida, non può essere efficacemente realizzata da un papa anziano, debole e con forze calanti, sicché Ratzinger ha pensato che occorra trovare un successore in grado di portarla a compimento con l'energia, la decisione e la determinazione – e forse anche la rigidità – giudicate necessarie. Personalmente ritengo che discorsi, modalità, tempi dell'atto compiuto da Benedetto XVI rendano più probabile questa seconda ipotesi.

E l'ipotesi che in un certo senso sia stato schiacciato da quello stesso potere che si è andato concentrando nella persona del pontefice e all'interno della Curia romana? In un certo senso un potere che fagocita se stesso...

Non credo che l'accentramento del potere di governo nelle mani del papa sia stato determinante nella rinuncia di Benedetto XVI: non riesco a vedere un papa che, dotato di troppo potere, non è in grado di gestirlo. Mi pare piuttosto che Ratzinger si sia reso conto dell'impossibilità di governare la conflittualità interna alla Curia. È vero che scontri interni alla sede romana sono sempre esistiti nella storia del papato e che le dimensioni elefantache assunte oggi dalla Curia li hanno in-

gigantiti. Mi pare tuttavia che la linea del papato li abbia esasperati, finendo per renderli ingovernabili. Un esempio è fornito dal tentativo di recuperare i tradizionalisti: è evidente che i suoi ripetuti fallimenti hanno indotto i settori curiali contrari alla accettazione delle condizioni via via poste dai lefebvriani per continuare il dialogo con Roma a cercare posizioni di maggior potere da cui arginare la temuta deriva tradizionalista del pontificato. Ma più in generale con la sua azione di governo erede della tradizione intransigente ottocentesca – che prospetta una presenza direttiva della Chiesa su aspetti della vita collettiva che le persone si sentono invece in grado di autodeterminare – Ratzinger ha accentuato le contraddizioni tra la comunità ecclesiale e la società. E le varie fazioni presenti in Curia hanno potuto far leva su questo aspetto per “ideologizzare”, e dunque massimizzare, le loro istanze di potere, irrigidendo i conflitti, probabilmente fino ad un punto di non ritorno. Indicativa di questo aspetto è la vicenda del maggiordomo, Paolo Gabriele, che ha asserito di aver tradito la fiducia del papa per aiutarlo a fare il bene della Chiesa.

È possibile fare qualche parallelo con le dimissioni dei pontefici che lo hanno preceduto nella storia della Chiesa?

Tutte le abdicazioni di papi sono legate a momenti di crisi profonda nella vita della Chiesa. Sui pontefici della storia antica non si può dire molto, dal momento che storia e leggenda sono inestricabilmente connesse. Invece i casi medievali di Benedetto IX, Gregorio VI e Gregorio XII mi sembra che presentino differenze radicali rispetto ad oggi. Allora, forse, il precedente storico che è possibile accostare alle dimissioni di Benedetto XVI è quello di Celestino V, nel 1294. Ma se è indub-

bio che Ratzinger ha considerato con attenzione l'esempio di Pietro da Morrone – non va dimenticato che nel 2009, durante la visita a L'Aquila, depose il pallio sull'urna di Celestino V, in segno di omaggio –, tuttavia il contesto storico è completamente diverso: basti pensare al ruolo giocato nella vicenda di Celestino dall'invadenza del potere politico e del cardinal Caetani, il futuro Bonifacio VIII, nella quotidiana gestione della Chiesa: tutti elementi che oggi sono impensabili.

Negli ultimi decenni si è assistito ad una progressiva “sacralizzazione” del pontificato e dei pontefici: basti pensare al fatto che, in particolare sotto Pio XII e Giovanni Paolo II, i papi hanno proceduto alla canonizzazione dei loro predecessori, quasi a voler santificare il ministero petrino e, di conseguenza, chi quel ministero esercita. Le dimissioni di Ratzinger potrebbero invece contribuire a interrompere questa tendenza, alla desacralizzazione del papato, alla sua umanizzazione?

Da un certo punto di vista la rinuncia rappresenta una normalizzazione del papato. Come è noto, i vescovi, raggiunto il settantacinquesimo anno di età, sono tenuti a rassegnare le dimissioni. Il papa è il vescovo di Roma. Pur con il privilegio di decidere da sé il momento in cui abbandonare il ministero, senza dovere quindi sottostare alle norme canoniche, anche il vescovo di Roma si allinea alla normativa prevista per l'episcopato universale, secondo cui ad un certo punto della vita occorre abbandonare le funzioni svolte. Naturalmente questo atto non vincola i successori, che saranno liberi di adeguarsi o meno al precedente. Ma tra la rinuncia al governo della Chiesa universale, anche se dovesse diventare prassi futura del papato, e la desacralizzazione della figura del papa, che è stata profondamente introiettata nella mentalità cattolica durante gli ultimi due secoli, passa un abisso.

La sacralizzazione è ormai quindi un dato imm modificabile?

Immodificabile no, ma sicuramente non sono sufficienti le dimissioni di un papa ad interrompere ed infrangere questa tendenza. Il papa, nei primi secoli cristiani era definito “successore di Pietro”, poi è diventato “vicario di Cristo” e infine, con una forte insistenza su questo punto nell'età della secolarizzazione, “vicario di Dio”. Si tratta di un meccanismo in atto da secoli, fortemente radicato nella mentalità cattolica, che difficilmente può essere smontato dalle dimissioni di un pontefice. Mi pare insomma che occorra un tempo lungo e ulteriori gesti per desacralizzare la figura papale.

Ma le dimissioni di Ratzinger rappresentano davvero un evento rivoluzionario?

L'atto è senza dubbio inusuale rispetto ai collaudati meccanismi dell'istituzione ecclesiastica ed è reso ancora più clamoroso dalla differenza con la scelta di Giovanni Paolo II di rendere la sua malattia e la sua morte testimonianza del modello di vita cristiana da lui giudicato esemplare. Ma che la rinuncia al pontificato rappresenti un evento “rivoluzionario” potremo saperlo sono nei prossimi mesi, e forse già l'esito del Conclave ci aiuterà a capirlo.

Un gesto tanto eclatante da far dimenticare tutta l'azione di governo di Ratzinger – per non parlare del ventennio abbon-

dante in cui è stato prefetto della Cdf – fortemente restauratrice, trasformandolo in un papa riformatore?

In questi giorni si è scatenata una massiccia apologetica, probabilmente motivata anche dall'intento di far dimenticare le concrete sconfitte che la linea di governo di Benedetto XVI ha incontrato nel misurarsi con quasi tutti i nodi della attuale situazione ecclesiale.

E se le dimissioni, preso atto dell'incapacità di governare la Chiesa – come ammesso esplicitamente nel discorso in cui Ratzinger ha annunciato la rinuncia al pontificato –, sono solo un modo per orientare in maniera decisiva il Conclave nella scelta del suo successore? Un po' come gli imperatori romani che indicavano il loro “delfino” quando erano ancora in vita...

Dai discorsi che Benedetto XVI ha fatto dall'annuncio delle dimissioni fino all'inizio della “sede vacante” in effetti è possibile tracciare l'identikit del suo successore così come Ratzinger lo vorrebbe: relativamente giovane, dotato di energia, serietà e capacità di governo per realizzare quello che da parte sua non è riuscito a fare. Ed è inevitabile, nonostante le scontate dichiarazioni di non intromissione ed interferenza, che Ratzinger influirà su Conclave: ogni suo atto, ogni sua parola, ogni suo gesto hanno avuto ed avranno un peso. Anche la tempistica mi sembra per certi aspetti studiata: costringere i cardinali ad agire in fretta, perché è difficile arrivare a Pasqua senza che ci sia già il nuovo papa.

Nel Conclave esiste un “fronte progressista”?

Non credo. Ma se c'è, è debolissimo. In effetti si tratta di un Conclave interamente nominato, e “blindato”, da Wojtyła e da Ratzinger: davvero difficile individuarvi un'ala progressista.

Quindi ci troveremo con un nuovo papa ancora conservatore?

Dipenderà dai cardinali riuniti in Conclave: se qualcuno avrà il coraggio di presentare le difficoltà che la riproposizione di una linea neo-intransigente ha incontrato, allora i giochi potrebbero riaprirsi. Credo che se nel Conclave si avvierà una discussione vera sul ruolo della Chiesa nella società contemporanea, a partire dalla constatazione dei fallimenti del progetto di neo-cristianità avanzato negli ultimi due decenni, allora potrà aprirsi qualche spiraglio. In questa ottica potrebbe esserci lo spazio per qualche mutamento e verificarsi qualche sorpresa.

La Chiesa sarà la stessa dopo questo avvenimento?

Il problema del cambiamento della Chiesa, come mostra tutta la letteratura storica sulle riforme, si gioca su due livelli: l'interiore trasformazione spirituale dei credenti e la modificazione delle strutture istituzionali. Di per sé la decisione personale di Benedetto XVI di rinunciare al ministero petrino, perché non si sente più in grado di svolgerlo per l'avanzare dell'età, non incide molto su nessuno dei due ambiti. Ma può aprire nella comunità ecclesiale, e si può auspicare già nel Conclave, una riflessione sulla linea tenuta dal pontificato, sulla sua adeguatezza pastorale e missionaria, sulla sua capacità di rispondere ai bisogni degli uomini e delle donne di oggi. Dalle risposte date a queste domande dipenderà la possibilità di un cambiamento. ●

Auspici per il prossimo papa

Marcelo Barros

Da quando papa Benedetto XVI ha annunciato la sua rinuncia al papato, i mezzi di comunicazione sono impegnati a individuare i candidati al trono, o a cercare di scoprire a che punto sono le trattative in Vaticano, dove, già da tempo, con la discrezione richiesta agli ambienti ecclesiastici, si prepara il prossimo Conclave.

Senza dubbio, sono ammirevoli il coraggio e l'umiltà con cui il papa ha dichiarato di non avere più la forza per svolgere il suo compito. Di fatto, negli ultimi decenni, mentre il mondo è diveniva sempre più complesso e plurale, il Vaticano ha ignorato gli orientamenti del Concilio Vaticano II sulla collegialità dei vescovi, ha ridotto le funzioni delle Conferenze episcopali e ha concentrato il potere nelle proprie mani. Per questo, il ministero papale è diventato più pesante.

Chiediamo a Dio di dare alla Chiesa di Roma, madre dell'unità di tutte le Chiese, un pastore semplice e modesto, che non abbia più bisogno di un'aura di santità, né che sia chiamata santa la sua persona, o la sede di Roma

Molti dei cardinali che nel 2005 hanno pensato che Joseph Ratzinger sarebbe stato la persona giusta per guidare la Chiesa universale in questo inizio di secolo decideranno anche chi sarà il prossimo papa, insieme ad alcuni altri scelti direttamente dallo stesso Benedetto XVI. È per questo che la lista dei candidati al soglio pontificio non ha molta importanza. A quanto pare, chiunque venga eletto, "non cambierà nulla di profondo", secondo quanto hanno affermato alcuni vescovi brasiliani, pensando senza dubbio di dare una buona notizia. Sinceramente, non so se la maggioranza dei cattolici, se potesse esprimersi, sarebbe d'accordo.

Pensando alla moltitudine silenziosa di più di un miliardo di cattolici in tutto il mondo, pur non rappresentando alcun gruppo specifico e senza avere alcun mandato ufficiale, mi piacerebbe esprimere qui quelli che ritengo siano gli auspici della maggioranza dei laici e delle laiche impegnati nelle pastorali e nei gruppi missionari, formati/e dal Concilio Vaticano II, come pure di molti religiosi, religiose e presbiteri che, pur senza venire ascoltati, amano la Chiesa e desiderano che lo Spirito operi una nuova Pentecoste.

Al contrario di quanto espresso qua e là sui mezzi di comunicazione, chi si è formato nello spirito del Concilio può anche accettare che, al momento attuale, all'interno del sistema in cui viviamo, si elegga un papa latinoamericano, africano o coreano, ma, in linea di principio, quello che vuole è

un papa italiano, il più romano possibile, che sia il vescovo di Roma e recuperi lo spirito del Vaticano II, rispettando l'autonomia ecclesiologica delle Chiese locali, ciascuna delle quali va considerata come vera Chiesa, dotata delle caratteristiche della comunione universale, esattamente come ogni frammento di pane consacrato contiene in sé tutto il corpo di Cristo.

Chiediamo a Dio di dare alla Chiesa di Roma, madre dell'unità di tutte le Chiese, un pastore semplice e modesto, che non abbia più bisogno di un'aura di santità, né che sia chiamata santa la sua persona, o la sede di Roma, o le Congregazioni della Curia e tutto ciò che circonda il suo ministero, in maniera da poter proclamare con più sincerità, nel Gloria, «perché tu solo il Santo». Se questo pastore opererà veramente come servo dei servi di Dio, la Chiesa potrà essere allora, come nei primi secoli, una Chiesa più sinodale e più sacramento di comunione dell'umanità. Sempre più sacramento e anticipazione del nuovo mondo possibile. Un giorno, dom Hélder Câmara, allora arcivescovo di Olinda e Recife, scrisse: «Ho sognato che il papa impazziva. Che dava fuoco al Vaticano e alla basilica di San Pietro. Pazzia sacra, perché Dio attizzava il fuoco che i pompieri, invano, cercavano di spegnere. Il papa, folle, usciva per le strade di Roma, dicendo addio agli ambasciatori presso la Santa Sede e distribuendo ai poveri tutto il denaro della Chiesa. Che vergogna per i cristiani! Perché un papa viva il Vangelo di Gesù, dobbiamo immaginare che diventi pazzo». ●



Statua di Giovanni Paolo II
alla stazione Termini (Roma)

Che tipo di papa? Le tensioni interne alla Chiesa attuale

Leonardo Boff

Non mi propongo di presentare un bilancio del pontificato di Benedetto XVI, compito svolto con competenza da altri. Per i lettori, è forse più interessante saperne di più su una tensione sempre viva all'interno della Chiesa e che segna il profilo di ogni papa. La questione centrale è questa: quali sono la posizione e la missione della Chiesa nel mondo?

Diciamo prima di tutto che una concezione equilibrata deve fondarsi su due pilastri fondamentali: il Regno e il mondo. Il Regno è il messaggio centrale di Gesù, la sua utopia di una rivoluzione assoluta che riconcilia la creazione con se stessa e con Dio. Il mondo è il luogo in cui la Chiesa realizza il suo servizio al Regno e in cui essa stessa si costruisce.

Se si pensa a una Chiesa troppo legata al Regno, si corre il rischio della spiritualizzazione e dell'idealismo. Se si pensa a una Chiesa troppo vicina al mondo, si incorre nella tentazione della mondanizzazione e della politicizzazione. Bisogna saper coniugare Regno-Mondo-Chiesa.

La Chiesa appartiene al Regno e anche al mondo. Possiede una dimensione storica con le sue contraddizioni e una dimensione trascendente. Come vivere questa tensione all'interno del mondo e della storia? Esistono due modelli diversi e, a volte, conflittuali: quello della testimonianza e quello del dialogo.

Il modello della testimonianza afferma con convinzione: abbiamo il deposito della fede, all'interno del quale si trovano tutte le verità necessarie per la salvezza; abbiamo i sacramenti che comunicano la grazia; abbiamo una morale ben definita; abbiamo la certezza che la Chiesa Cattolica sia la Chiesa di Cristo, l'unica vera; abbiamo il papa che gode di infallibilità sulle questioni della fede e della morale; abbiamo una gerarchia che governa il popolo fedele; abbiamo la promessa della permanente assistenza dello Spirito Santo. Questo deve essere testimoniato di fronte a un mondo che non sa dove va e che, da solo, non raggiungerà mai la salvezza. Un mondo che dovrà passare attraverso la mediazione della Chiesa, senza la quale non c'è salvezza.

I cristiani che assumono questo modello, dai papi ai semplici fedeli, si sentono investiti di una missione salvifica unica. Sono quindi fondamentalisti e poco aperti al dialogo. Perché dialogare? Abbiamo già tutto. Il dialogo serve a facilitare la conversione ed è un gesto di civiltà.

Il modello del dialogo parte da presupposti diversi: il Regno è più grande della Chiesa e conosce anche una realizzazione secolare, ovunque vi siano verità, amore e giustizia; il Cristo resuscitato possiede dimensioni cosmiche e spinge l'evoluzione verso un fine buono; lo Spirito è sempre presente nella storia e nelle persone che fanno il bene e arriva prima del missionario, perché era già in mezzo ai popoli sotto forma di solidarietà, di amore e di compassione. Dio non ha mai abbandonato i suoi e a tutti offre possibilità di salvezza, poiché li ha strappati dal suo cuore affinché un giorno vivano felici nel Regno dei liberati. La missione della Chie-

sa è quella di essere segno di questa storia di Dio all'interno della storia umana e anche strumento della sua realizzazione insieme ad altri cammini spirituali. Se la realtà religiosa, così come quella secolare, sono imbevute di Dio, dobbiamo tutti dialogare: scambiare, imparare gli uni dagli altri e rendere il cammino umano verso la promessa felice, più facile e più sicuro.

Il primo modello, quello della testimonianza, è il modello della Chiesa della tradizione che ha promosso le missioni in Africa, Asia e America Latina, rendendosi anche complice, in nome della testimonianza, della decimazione e dell'assoggettamento di molti popoli indigeni, africani e asiatici. Era il modello di Giovanni Paolo II, che percorreva il mondo impugnando la croce a testimoniare che da lì veniva la salvezza. Era il modello, ancor più radicalizzato, di Benedetto XVI, che ha negato il titolo di "Chiesa" alle Chiese evangeliche, offendendole gravemente, e ha attaccato direttamente la modernità, considerandola negativamente come relativista e secolarista, senza negarle, logicamente, tutti i valori, ma riconducendo questi alla fede cristiana. Ha ridotto la Chiesa a un'isola lontana da tutto, a una fortezza assediata da tutti i lati da nemici da cui difendersi.

Il modello del dialogo è quello del Concilio Vaticano II, di Paolo VI, di Medellín e di Puebla in America Latina. Un modello che guarda al cristianesimo non come a un deposito, a un sistema chiuso che rischia di fossilizzarsi, ma come a una fonte di acque vive e cristalline che possono scorrere lungo molti canali culturali, un luogo di mutuo apprendimento perché tutti sono portatori dello Spirito Creatore e dell'essenza del sogno di Gesù.

Il primo modello, quello della testimonianza, ha spaventato molti cristiani che si sentivano trattati come bambini e non valorizzati nei loro saperi professionali e che, afflitti, non sentendo più la Chiesa come la propria dimora spirituale, si sono allontanati dall'istituzione, ma non dal cristianesimo come valore e utopia generosa di Gesù.

Il secondo modello, quello del dialogo, si è avvicinato a molti che si sentivano a casa, collaborando alla costruzione di una Chiesa in grado di apprendere e aperta al dialogo con tutti. L'effetto era il sentimento della libertà e della creatività. Così sì che vale la pena essere cristiani.

Questo modello del dialogo è urgente se l'istituzione-Chiesa vuole uscire dalla crisi in cui è immersa e in cui è rimasta colpita nella sua dignità: la moralità (i pedofili) e la spiritualità (il furto di documenti segreti e i gravi problemi di trasparenza nella Banca Vaticana).

Dobbiamo analizzare con intelligenza ciò che oggi serve meglio al messaggio cristiano, all'interno di una crisi ecologica e sociale dalle gravissime conseguenze. Il problema centrale non è la Chiesa ma il futuro della Madre Terra, della vita e della nostra civiltà. La Chiesa come può essere d'aiuto in questa difficile circostanza? Solo dialogando e unendo le proprie forze a quelle di tutti gli altri. ●

Il problema non è il “papa”, ma il “papato”

José María Castillo

Tra le numerose reazioni che la notizia delle dimissioni di Benedetto XVI sta ovviamente suscitando, manca una riflessione che, a mio parere, è la più importante, la più urgente, quella che maggiormente può (e dovrebbe) pensare sul futuro della Chiesa e sulla sua possibile influenza in senso positivo su questo mondo così tormentato nel quale viviamo. Mi riferisco alla distinzione tra ciò che è e rappresenta la persona del “papa” da un lato e ciò che è e rappresenta l’istituzione del “papato” dall’altro.

Chiaramente, nessuno mette in dubbio che sia importante analizzare, giudicare e valorizzare i punti deboli e quelli di forza del pontificato di Ratzinger. E ovviamente nessuno mette in dubbio che è ancora più importante proporre e saper scegliere l’uomo più competente che, in questo momento, dovrebbe occupare l’incarico di sommo pontefice. Tutto ciò, nessuno lo contesta, è di enorme interesse.

Però, per fondamentale che sia giudicare le persone, tanto del passato come del possibile futuro immediato, nessuno può mettere in dubbio – credo – che è molto più importante soffermarsi a pensare cosa rappresenta, e cosa dovrebbe rappresentare, non questo o quell’altro papa, ma quello che realmente è e fa l’istituzione che, di fatto, è il papato, così come è organizzata, come funziona, come è gestita, sia quale sia il papa che l’ha presieduta o che la può presiedere.

Perché, vediamo: è la cosa migliore per la Chiesa che tutto il potere di governo di un’istituzione, alla quale fanno riferimento più di mille e duecento milioni di esseri umani, sia concentrato in un solo uomo, senza altre limitazione di quelle impostegli dalle proprie idee? Secondo quanto disposto dal vigente Codice di Diritto Canonico, è così che è pensato e regolato – e così funziona – il papato (can. 331, 333, 1404, 1372). Perché, tra le altre cose, il papa sceglie chi deve rivestire tutti gli incarichi della Curia. Rimuove e sceglie cardinali, vescovi e cariche ecclesiastiche di altro tipo. E fa tutto questo senza dover dare spiegazioni a nessuno e senza che nessuno gliene possa chiedere conto. E tutto questo a prescindere da chi sia il papa regnante, dalla sua età, dal suo stato di salute, dalla sua mentalità, dalle sue preferenze e persino dalle sue possibili manie.

Di più. Non dobbiamo ingenuamente vedere nelle decisioni prese dal papa regnante la presenza dello Spirito Santo e la sua presunta costante ispirazione. No. Questo presunto intervento dello Spirito Santo non è dimostrato da nessuna parte. Come non è dimostrato, né ci sono argomenti per provarlo, che il vescovo di Roma, per quanto successore di Pietro, debba assommare tutto il potere che il papa e i suoi teologi accondiscendenti assicurano che accumula per volontà di Dio. Dove è detto? Su quali argomentazioni ci si basa? Il maggior conoscitore di tutta questa storia che la Chiesa ha avuto nell’ultimo secolo, il card. Yves Congar, lasciò scritto in un suo diario personale che tutto ciò era una manipolazione organizzata per gli interessi di Roma, le cui radici affondano nel II secolo della storia del cristianesimo. In ogni caso, quello che è sicuro è che, in tutto il Nuovo Testamento, mai si dice che la Chiesa debba essere organizzata così e che così debba essere gestita. E, per favore, che nessuno mi citi ora il famoso testo di Matteo 16,18-19: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Tra i maggiori studiosi del Vangelo di Matteo, ogni giorno aumenta il numero di coloro che assicurano che queste parole non uscirono dalla bocca di Gesù. È un testo “redazionale” successivo al testo originale, aggiunto al Vangelo dall’ultimo redattore del Vangelo che è arrivato a noi.

Per oggi basta. Continueremo a parlare di queste cose nei prossimi giorni. Però mi sembra importante terminare dicendo che la Chiesa vive, proprio in questi giorni, un momento privilegiato per affrontare senza paura questioni che afferiscono ai problemi di fondo che deve risolvere. E che, se non si affrontano e si prendono seriamente, questa Chiesa sarà perduta (e silenziata) per quanto lucido e coraggioso possa essere il prossimo papa. Perché, insisto, il problema della Chiesa non è il papa ma il papato così come è organizzato, a prescindere da chi ne occupa il trono. (Tratto dal blog dell’autore “Teología sin censura”, 13 febbraio) ●



foto flickr di Francisco Antunes

Sempre una fuga, ma encomiabile

Ortensio da Spinetoli

Un pontefice che verosimilmente non sarebbe passato alla storia per speciali doti di governo, vi passerà senz'altro, invece, per il modo con cui ha voluto chiudere il suo mandato: le dimissioni.

Una decisione che potrebbe preludere a un radicale rinnovamento della Chiesa, la fine di un regime assolutistico per far posto a un altro, più democratico e veramente evangelico (il "primato petrino" è presente in Matteo e di riflesso in Luca e Giovanni, ma non può essere una proposta di Gesù che, al contrario, ha consegnato a tutti la sua testimonianza e il suo messaggio e a tutti ha chiesto di ritrovarsi "fratelli" tra di loro, senza essere subalterni a nessuno, neanche a Dio, per il quale tutti non sono che "figli").

Papa Ratzinger, anche se proviene da un Paese di note tradizioni militaristiche, non può essere definito un comandante: non ne ha la vocazione, le attitudini, la volontà. La sua passione è lo studio, la meditazione, la musica, l'arte; avrebbe potuto continuare a fare il teologo ma, lasciandosi prendere da quel pizzico di vanità presente in ogni essere umano, è finito in un ingranaggio che l'ha travolto.

Accettando via via l'episcopato, quindi la guida della Congregazione più importante (quella per la Dottrina della Fede) e infine il papato – pur continuando quasi sottobanco a fare lo studioso – ha finito per non essere né un grande teologo, né uno straordinario amministratore.

A Monaco, mi dicevano quando ero lassù a fare il parroco estivo, non ha accontentato i giovani perché troppo progressisti, né gli anziani, troppo tradizionalisti, anche se era, a detta di tutti, una persona affabile, mite, buona.

Venuto a Roma al Sant'Uffizio si era trovato a fianco un segretario tuttofare (Tarcisio Bertone), che l'aveva lasciato intento ai suoi studi senza farlo entrare troppo nei vari problemi o "piaghe" della Chiesa e per sua sfortuna se l'è portato con sé (come segretario di Stato) quando si è spostato più in là nei palazzi vaticani, dove però si è trovato obbligato ad aprire gli occhi e a rendersi conto della situazione in cui si era cacciato: per lui impossibile, insopportabile.

A rigore avrebbe potuto rimediare, se non con un categorico e irrevocabile *extra omnes*, almeno con la chiamata di persone nuove, ma non l'ha fatto, ha preferito mettersi fuori, fuggire.

Sansone ha preferito ritrovarsi sotto le macerie del tempio di Dagon per non cedere alle pressioni dei filistei e Gesù Cristo è finito sulla croce per aver annunciato e sostenuto la fine del tempio.

Anche Ratzinger avrebbe potuto provarsi a rovesciare l'apparato, a sconvolgere il sistema, ma gli sarebbe servita una personalità con ben altra grinta.

Alla sua prima comparsa come papa, le dicerie giornalistiche avevano parlato di «pastore tedesco», ma egli era, se non proprio un agnello, un idealista hegeliano più idoneo a risolvere le tesi e le antitesi kantiane che le beghe o le guerriglie della Curia romana.

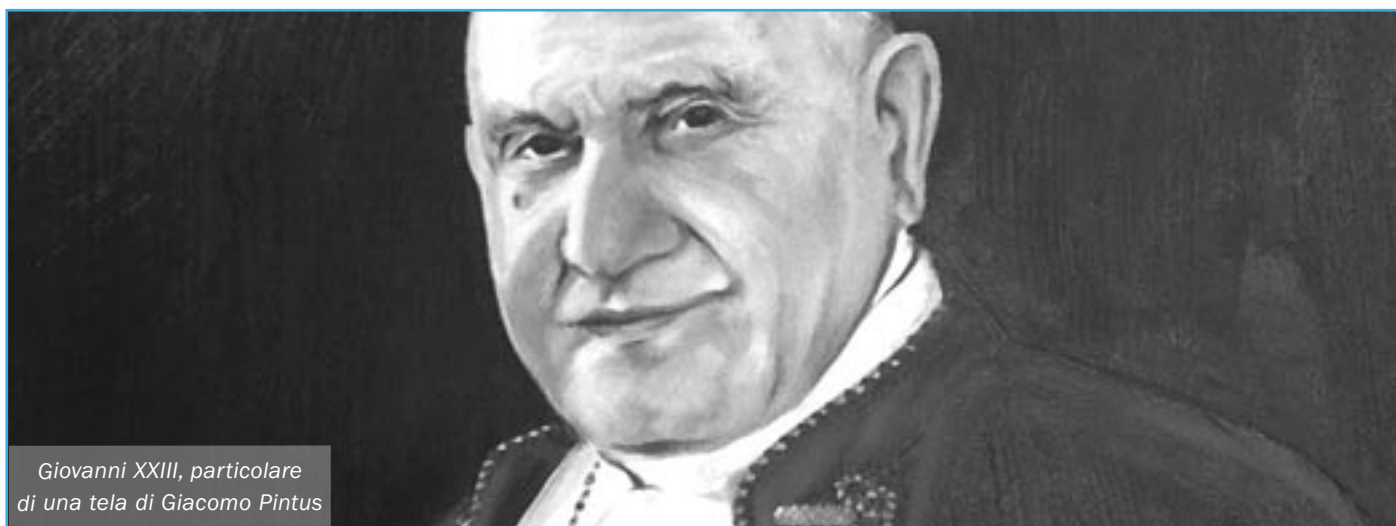
Il suo atto non è un semplice gesto di cronaca, è un evento. I devoti l'hanno appreso con rammarico e ancora piangono; i potenti, cioè i futuri elettori, hanno cominciato a fare i loro giochi o calcoli, ma i veri credenti non possono che rallegrarsi.

«*Gaudet mater ecclesia*» proclamava papa Giovanni aprendo il Vaticano II; lo stesso grido in questi giorni può provare a ripetere la collettività cristiana, perché si è aperta una breccia nelle mura leonine che presto o tardi andrà a mettere a soqquadro l'intera cittadella.

Non si possono sottacere i limiti di questo pontificato: le ambiguità rispetto al Concilio, il boicottaggio della Teologia della Liberazione, un "Nuovo catechismo" di stile tridentino, una cristologia di stile calcedonense, il riguardo per i lefebvriani, gli ostacoli posti al rinnovamento conciliare. La conclusione data al suo pontificato non li cancella, ma li rende almeno meno sgradevoli, più sopportabili.

La "barca di Pietro" è diventata troppo grande, incontrollabile, ma la scelta di papa Ratzinger ha provato a riportarla verso le dimensioni umili e semplici volute dal suo fondatore.

L'augurio dei più è che questa sua lezione, ben più magistrale di quelle pur celebri di Ratisbona e Parigi, possa essere capita e attuata dai suoi successori e dai loro gregari. ●



Giovanni XXIII, particolare di una tela di Giacomo Pintus

Umanizzazione del ministero papale

Benjamín Forcano

È opportuno mettere a confronto la rinuncia di papa Benedetto XVI con un passaggio degli Atti degli Apostoli. L'apostolo Pietro era a Cesarea in visita a un tal Cornelio, uomo retto, centurione nella Coorte detta l'Italica. Quando Pietro stava per entrare in casa sua, Cornelio gli andò incontro e si buttò ai suoi piedi a mo' di omaggio, ma Pietro gli disse: «Alzati, sono uomo anch'io» (At 10). Parole del primo papa, cui fanno eco quelle del Concilio Vaticano II: «Bisogna riconoscere sempre più la fondamentale uguaglianza fra tutti gli esseri umani» (Gs, 29).

A partire da questo racconto credo di capire la decisione presa da Benedetto XVI. È papa, ma non dimentica la sua condizione umana: per «governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato».

Nessuno può trovare strano che la Chiesa cattolica, nel Concilio Vaticano II, abbia scelto come categoria di base per esprimere questa uguaglianza fondamentale quella del Popolo di Dio. Questo popolo abbraccia tutti gli esseri umani e la Chiesa cattolica è come il sacramento visibile della sua unità universale. In essa, «tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità (...) tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano» (Lg 40).

La stanchezza e l'incapacità del papa non possono sorprendere nessuno. Joseph Ratzinger, prima di essere papa, era teologo e la sua attitudine lo portava alla ricerca, all'insegnamento, a scrivere e pubblicare; lavoro che compiva con rigore e competenza, senza dover pensare di assolvere a un compito di governo. È stato eletto per questo, prima come vescovo, più tardi come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e infine come papa.

È stato durante i suoi quasi otto anni di papato che si è percepito maggiormente l'accelerato e traumatico cambiamento della società attuale, la gravità dei problemi ecclesiali e, intorno allo stesso papa, il pericoloso ginepraio in cui si muovono i suoi collaboratori, alcuni molto potenti e avvezzi ad ambizioni, intrighi e segreti curiali. Questa rete lo avvolgeva, contrastava con la sua indole timida e, nei casi di decisioni gravi, incontrava opposizioni che egli non osava affrontare con coraggio. Si è visto sopraffatto, e con umiltà ha deciso di rinunciare, senza aspettare che altri, che certo pensavano che avrebbe continuato fino alla morte, potessero nei suoi ultimi giorni manipolarlo contro la sua volontà.

Benedetto XVI ricorda bene l'angosciosa fine di Giovanni Paolo II, super-ammirato e elogiato dai media. Ha deciso di rinunciare, sicuro in coscienza di agire bene; comunque sia, fra i pochi che si sono dimessi (Celestino V, 1294; Gregorio XII, 1415...),

l'unico ad averlo fatto per decisione propria, senza altre ragioni e pressioni esterne. Certamente ha significato rompere una tradizione sacralizzata che presentava il papa come vice-Dio. Ma la sua saggezza teologica lo ha aiutato a fugare ogni timore e dubbio. E nel nostro mondo il suo gesto risulta adeguato e credibile, umanamente e teologicamente parlando.

Fra i componenti della Curia romana qualcuno non sarà stato d'accordo, ma né prima, e meno ancora ora, si può sostenere che il ministero petrino debba essere a vita. Lo affermava lo stesso papa quando come teologo scriveva: «Per la teologia cattolica è impossibile considerare la configurazione del primato nei secoli XIX e XX come l'unica possibile, necessaria per tutti i cristiani».

In questo senso, per disegnare un futuro più evangelico e moderno di questo ministero, serve esporre le ragioni che dovrebbero perfezionarlo. Si tratta semplicemente di un diritto, il diritto del papa ad andare in pensione, come succede ad ogni essere umano.

Il papa è un essere umano. Il papa è un essere umano e, come tale, è soggetto ai limiti dovuti a debolezza, malattia, invecchiamento, ecc. L'età segna in tutti i sensi un limite, superato il quale si considera che per una persona sia giusto e consigliabile vedersi liberata da determinate responsabilità pubbliche. Tale liberazione è più pressante nel caso delle responsabilità della Chiesa cattolica, che si estendono alla Terra intera, raggiungendo un miliardo di persone.

I vescovi vanno in pensione a 75 anni. La tendenza attuale nella Chiesa, stabilita da Paolo VI, è quella di mandare in pensione i vescovi a 75 anni, anche se in buone condizioni di salute, come successe al cardinale Tarancón. Il papa è il primo di tutti i vescovi, ma pur sempre un vescovo.

Il carattere a vita del ministero papale non è un dogma. Secondo le leggi dell'evoluzione storica, ci sono norme e costumi del passato che non conviene mantenere nel presente. Il carattere vitalizio del ministero del papa non si appoggia su nessun principio dogmatico e contraddice la vita democratica propria della mentalità moderna e coerente con il messaggio evangelico.

La sovranità democratica è del Popolo di Dio. Molti affermano che la Chiesa non è una democrazia. Si può essere d'accordo specificando però che, quanto a struttura e principi che la debbono informare, la Chiesa è più che una democrazia. I principi di Gesù – «Siete tutti fratelli», «chi vuole essere il primo si faccia servo di tutti», «gli ultimi saranno i primi» – segnano un livello di uguaglianza e fraternità che assicurano relazioni più che democratiche.

Secondo il teologo José María Díez Alegria, «i cristiani vorrebbero un papa capace di smontare l'assolutismo monarchico col quale sta funzionando il papato e che, senza negare il primato, lo si rendesse compatibile con la collegialità, la sussidiarietà». È questo il principio invocato dal Vaticano II: le cose che appartengono a tutti si risolvono meglio fra tutti che non affidandole ad uno solo, in questo caso fra tutti i vescovi

e non solo dal vescovo di Roma.

Nella "Lettera personale a Giovanni Paolo II", il vescovo Casaldàliga osserva che certe strutture della Curia non rispondono alla testimonianza di semplicità evangelica e di comunione fraterna, sono centralizzate e impositive, non rispettano la corresponsabilità adulta, né, a volte, i diritti della persona o dei vari popoli: «La Curia romana esige un profondo rinnovamento. Io azzarderei a calcolare che un 70% delle questioni che si aggiudica la Curia romana potrebbe essere risolto meglio dalle Chiese particolari e dalle Conferenze episcopali».

Il papa non è la Chiesa, né lui solo è tutto il collegio episcopale. Lo confermava anche il card. Carlo Maria Martini: «Certi questioni della Chiesa necessitano per la loro soluzione di uno strumento collegiale universale e autorizzato». Il papa è per la Chiesa, non la Chiesa per il papa. Il papa ha un ministero (servizio) che gli conferisce la stessa Chiesa, non come una dignità, una prebenda, un potere o un premio, ma come una missione che deve esercitare in funzione del bene e del buon governo. La grandezza e la varietà della Chiesa, le sue diverse situazioni storiche e socioculturali, politiche e religiose esigono condizioni speciali. A ragione Benedetto XVI ha reiterato di aver rinunciato per il bene della Chiesa. La sua rinuncia dovrebbe promuovere l'impegno di una maggiore democratizzazione e corresponsabilità ecclesiale a tutti i livelli: continentali, regionali, diocesani, parrocchiali, ecc.

L'egemonia clericale, favorita dal potere del papa accumulato nella storia, soprattutto a partire dalla riforma gregoriana, non ha fondamento nel Vangelo e si delegittima alla luce del sacerdozio di Gesù, fondatore di tutt'altro sacerdozio nella Chiesa.

La sovranità della Chiesa è del Popolo di Dio che, in ultima istanza, la riceve da Dio, il quale affida al popolo – nel suo protagonismo, partecipazione e corresponsabilità – la missione di delegare quei membri della comunità (locale, parrocchiale, diocesana, ecc.) ai quali si riconosce maggiore idoneità.

La gerarchia ecclesiastica, a qualsiasi livello, è niente senza la comunità. L'autorità nella Chiesa non si può mai intendere ed erigere come una realtà che ha consistenza in sé e per sé. Un concetto, questo, che ha portato ad una ipertrofia della testa e ad un'atrofia delle altre parti del corpo ecclesiale. Questo disordine verrebbe corretto e eliminato se conoscessimo bene la natura del sacerdozio di Gesù, norma e modello di ogni sacerdozio nella Chiesa.

Il sacerdozio di Gesù, fonte del sacerdozio cristiano. Sono convinto che il sacerdozio di Gesù, comunicato alla Chiesa intera, è la chiave per poter comprendere la rinuncia del papa e sollecitare un ri-orientamento dello stesso nella comunità cristiana. Come dice molto bene il Vaticano II: «Tutti i battezzati, per l'unzione e la generazione dello Spirito Santo, sono consacrati come cosa spirituale e sacerdozio santo» (Lg, 10). La Chiesa intera partecipa del sacerdozio di Gesù. Spiegare questo è decisivo per evitare concezioni del sacerdozio che non rispondono alla novità del sacerdozio di Gesù: «In Cristo si è prodotto un cambiamento del sacerdozio» (Eb 7,12).

Il cambiamento è già nel fatto che i discepoli non reputavano Gesù un sacerdote così come era inteso allora, sicuramente perché vedevano come si scontrava con i sacerdoti ebrei e con il tempio.

Per il suo sacerdozio, Gesù «si fa simile ai suoi fratelli», cioè si identifica con il popolo, senza vergognarsi di chiamare gli altri fratelli. Per esercitare il suo sacerdozio non ha bisogno di ritirarsi nell'ambito del sacro, dei riti, ma lo vive attraverso la sofferenza e l'amore portato all'estremo. Da un siffatto esercizio ascolta e fa suo il clamore del popolo e fa esperienza del debole, del povero e dell'escluso. Esercizio che lo porta ad impegnarsi con gli ultimi e a finire sulla croce.

La vita di Gesù è stata una vita sacerdotale nel senso che si è fatto uomo, è stato un povero, ha lottato per la giustizia, ha fustigato i vizi del potere, si è identificato con i più oppressi, li ha difesi, è entrato in conflitto con quelli che avevano un'altra immagine di Dio e della religione, e ha dovuto accettare, per la sua fedeltà, la persecuzione e la morte, buttato fuori dalla città come fosse letame. I poteri stabiliti, in questo caso poteri di morte, lo uccidono e uccideranno tutti quelli che si identificano con gli emarginati e gli oppressi. «Poiché i figli avevano una natura fatta di carne, egli pure l'ha presa, affinché per mezzo della sua morte, fosse ridotto all'impotenza colui che aveva in sue mani l'impero della morte, cioè il diavolo, e liberasse tutti coloro che il timore della morte teneva per la vita intera soggetti alla schiavitù » (Eb 2,14-15).

Un siffatto sacerdozio lo conosciamo solo in Gesù ed è quello che bisogna portare avanti nella storia, e così la Chiesa intera, Popolo di Dio, prosegue ed esercita il sacerdozio di Cristo, senza perdere la laicità, nell'ambito del profano e dell'immondo, di quelli che sono "gettati via". Non si tratta di rinnegare un sacerdozio che attende come si deve al culto e alle celebrazioni liturgiche, ma di vedere che continui radicato nel mondo reale: «Fra coloro che vivono in un mondo di miseria e di oppressione, questo modo è quello che compete al servizio sacerdotale» (Jon Sobrino).

Questo sacerdozio, cosiddetto comune (di tutti) appartiene al piano sostanziale, mentre quello presbiterale è un ministero (servizio) e non si può intendere se non in accordo col sacerdozio comune. Questo appartiene e accompagna quello presbiterale, che procede da quello per delega (della comunità sacerdotale) e di conseguenza è subordinato a quello comune. Rimane perciò superata la figura del "sacerdote" che si dedica esclusivamente all'altare e all'amministrazione dei sacramenti. Il compito primario del presbitero (cfr. *Presbiterorum Ordinis*) è il ministero della parola, realizzato in molti modi e il più delle volte fuori dal tempio. Questo ministero presbiterale, così come lo si intendeva nel primo millennio, ha significato pieno in riferimento alla e in dipendenza della comunità. Forse la cosa più importante e significativa della rinuncia del papa deve ancora venire. Il suo gesto dovrebbe rappresentare un impulso per tornare a prendere sul serio nella Chiesa il sacerdozio di Gesù e applicarlo in tutte le conseguenze.

Solo allora potremo capire parole come quelle dei vescovi Cipriano e Leone Magno: «Non si deve ordinare vescovo nessuno contro il desiderio dei cristiani e senza averli consultati espressamente a riguardo», «chi deve presiedere tutti, che sia eletto da tutti», perché «chi è conosciuto e approvato evoca la pace, mentre lo sconosciuto è necessario imporlo con la forza e sarà costantemente materia di discussione». (Tratto da *Redes Cristianas*, 15 febbraio) ●

L'elezione di un nuovo papa e lo Spirito Santo

Ivone Gebara

Dopo la lodevole rinuncia dell'anziano Benedetto XVI al governo della Chiesa cattolica romana, si sono succedute interviste a vescovi e sacerdoti alle radio e sulle televisioni di tutto il Paese. Senza dubbio, un avvenimento di tale importanza per la Chiesa fa notizia e spinge a previsioni, elucubrazioni di vario tipo, soprattutto sospetti, intrighi e conflitti all'interno delle mura vaticane che avrebbero indotto il papa a prendere la sua decisione.

A tutta prima, ha attirato la mia attenzione qualcosa di apparentemente piccolo e insignificante per gli analisti che trattano degli affari del Vaticano. Si tratta del fatto che alcuni tra i preti intervistati, o tra quanti conducevano un programma televisivo, alla domanda su quale sarà il nuovo papa, sono partiti per la tangente. Citavano l'ispirazione o la volontà dello Spirito Santo come ciò da cui dipenderebbe la scelta del nuovo pontefice romano. Non pensavano a persone concrete in grado di rispondere alle sfide mondiali, non tentavano di incoraggiare una riflessione nella comunità, di parlare dei problemi attuali che hanno calato la Chiesa in un significativo marasma, non sembravano voler ascoltare le rivendicazioni della comunità cattolica per una democratizzazione significativa delle strutture anacronistiche sulle quali si sostiene la Chiesa istituzionale.

La formazione teologica di questi sacerdoti comunicatori non permette loro di uscire da un ben noto discorso di tipo banale e astratto che continua a fare appello a forze occulte e conferma in qualche modo il loro stesso potere. Il continuo riferimento allo Spirito Santo a partire da un misterioso modello gerarchico è un modo di camuffare i reali problemi della Chiesa e una forma di retorica religiosa per non svelare i conflitti interni vissuti dall'istituzione. La teologia dello Spirito Santo continua ad avere per loro una dimensione magica, fornendo spiegazioni che non riescono più a parlare ai cuori e alle coscienze di molte persone che hanno in considerazione il lascito del Movimento di Gesù di Nazareth. È una teologia che continua inoltre a alimentare la passività del popolo credente

rispetto a vari tipi di dominazione, compresa quella religiosa. Si continua a ripetere formule come se queste soddisfacessero la maggioranza delle persone.

Mi intristisce il verificare una volta di più che i religiosi e alcuni laici, intervenendo sui mezzi di comunicazione, non percepiscano che siamo in un mondo in cui i discorsi hanno bisogno di essere più assertivi e segnati da riferimenti filosofici che vadano oltre la tradizione della teologia scolastica. Un riferimento umanista li renderebbe più comprensibili alla maggior parte delle persone, inclusi i non cattolici e i non religiosi.

La responsabilità della stampa religiosa è enorme e comprende l'importanza di mostrare quanto la storia della Chiesa dipenda dalle relazioni e interferenze tra tutte le storie dei Paesi e degli individui. È tempo di superare questo linguaggio metafisico astratto come se Dio si occupasse dell'elezione di un nuovo papa prescindendo dai conflitti, dalle sfide, dalle ingiustizie e dalle qualità umane. È tempo di confrontarci con un cristianesimo che ammetta il conflitto delle volontà umane, il fatto che in un processo elettivo non sempre la scelta definitiva può essere considerata la migliore per tutti. Affrontare la storia della Chiesa come una storia costruita da tutti e tutte significherebbe testimoniare rispetto per noi stesse/i ed evidenziare la responsabilità che abbiamo tutte e tutti noi che ci consideriamo membri della comunità cattolica romana.

L'elezione del nuovo papa ha a che vedere con l'insieme delle comunità cattoliche sparse per il mondo e non solo con una élite anziana minoritaria e maschile. Per questo, è necessario andare al di là del discorso giustificativo del potere papale e confrontarsi con i problemi e le sfide reali che stiamo vivendo. Senza dubbio, le difficoltà sono molte ed affrontarle esige nuove convinzioni e il desiderio reale di promuovere quei cambiamenti che favoriscano la convivenza umana.

Ancor più mi preoccupa che non si discuta in maniera aperta del fatto che il governo della Chiesa istituzionale sia in mano a persone anziane che, al di là delle loro qualità e saggezze,



non riescono ad affrontare con vigore e disinvoltura le sfide che queste funzioni implicano. Fino a quando la gerontocrazia maschile papale sarà la copia carbone di un Dio bianco, anziano con la barba bianca? Ci sarà una possibilità di uscire da questo schema o almeno di cominciare una discussione in vista di una organizzazione futura diversa? Ci sarà una possibilità di aprire queste discussioni nelle comunità cristiane popolari che hanno il diritto all'informazione e ad una formazione cristiana più adeguata ai nostri tempi?

Sappiamo quanto la forza delle religioni dipenda da sfide e comportamenti frutto di convinzioni capaci di sostenere la vita di molti gruppi. In ogni modo, le convinzioni religiose non possono ridursi ad una visione statica delle tradizioni, né ad una visione deliberatamente ingenua delle relazioni umane. Le convinzioni religiose inoltre non possono essere ridotte a devozioni le più varie come vengono diffuse dai mezzi di comunicazione. E in più, non possiamo continuare a trattare il popolo come ignorante e incapace di domande intelligenti e puntuali sulla Chiesa. Invece i religiosi comunicatori credono di trattare con persone passive e, fra di loro, molti giovani che sviluppano un culto romantico intorno alla figura del papa.

I religiosi mantengono questa situazione molto comoda per ignoranza o per avidità di potere. Mettere in campo l'interferenza divina nelle scelte della Chiesa cattolica gerarchica, prescindendo dalla volontà delle comunità cristiane sparse per il mondo, è un esempio flagrante di questa situazione. È come se volessero riaffermare – erroneamente – che la Chiesa è in primo luogo il clero e le autorità cardinalizie alle quali è dato il potere di eleggere il nuovo papa e che questa è la volontà di Dio. Alle migliaia di fedeli tocca solo pregare perché lo Spirito Santo scelga il migliore e aspettare la fumata bianca che annunci ancora una volta “*habemus papam*”.

Tentano abilmente di far fuggire i fedeli dalla storia reale, dalla loro responsabilità collettiva, appellandosi a forze superiori che dirigono la storia della Chiesa. È una pena che questi formatori di opinione pubblica stiano vivendo in un mondo teologicamente e forse anche storicamente pre-moderno, nel quale il sacro sembra separato dal mondo reale e confinato in una sfera superiore di poteri alla quale solo alcuni hanno accesso quasi diretto. È desolante vedere come la coscienza critica in relazione alle proprie credenze infantili non sia impiegata a beneficio proprio e della comunità cristiana. Sembra perfino che i molti oscurantismi religiosi presenti in tutte le epoche vengano accentuati. Mentre il vangelo di Gesù fa appello continuamente alla responsabilità comune degli uni verso gli altri.

Conoscendo le molte difficoltà incontrate da Benedetto XVI durante il suo breve ministero papale, i media cattolici mettono in risalto solo le sue qualità, la sua dedizione alla Chiesa, la sua intelligenza teologica, il suo pensiero vigoroso, come se volessero nascondere i limiti della sua personalità e della sua posizione politica non solo come pontefice, ma anche nei tanti anni in cui ha operato come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Non permettono che le contraddizioni

umane Joseph Ratzinger emergano e che siano ricordati la sua intransigenza legalista e il tratto punitivo che hanno caratterizzato in parte il suo procedere. Parlano, già dai tempi della sua elezione, soprattutto di un papato di transizione. Di transizione senza dubbio, ma di transizione verso cosa?

Mi piacerebbe che la lodevole decisione di rinuncia di Benedetto XVI potesse essere vissuta come un momento privilegiato per invitare le comunità cattoliche a ripensare le loro strutture di governo e i privilegi medievali che caratterizzano ancora questa struttura. Questi privilegi, tanto dal punto di vista economico quanto politico e socioculturale, fanno del papato e del Vaticano uno Stato maschile a parte. Ma uno Stato maschile con rappresentanza diplomatica influente e servito da migliaia di donne in tutto il mondo nelle differenti istanze della sua organizzazione. Questo fatto ci invita a ripensare il tipo di relazioni sociali di genere che questo Stato continua a mantenere nella storia sociale e politica attuale.

C'è bisogno di mettere a confronto le strutture premoderne di

questo potere religioso con le ansie democratiche dei nostri popoli alla ricerca di nuove forme di organizzazione che si adattano meglio ai tempi e ai gruppi plurali di oggi. Devono essere messe a confronto con le lotte delle donne, delle minoranze e maggioranze razziali, di persone di differente

Le convinzioni religiose non possono ridursi
ad una visione statica delle tradizioni,
né ad una visione deliberatamente
ingenua delle relazioni umane

orientamento sessuale, di pensatori, scienziati e lavoratori delle più diverse professioni. Devono essere ripensate secondo la linea di un maggiore e più proficuo dialogo con altri credo religiosi e saggezze sparse per il mondo.

Per terminare, voglio tornare allo Spirito Santo, a questo vento che soffia in ognuna e in ognuno di noi, a questo soffio in noi, più grande in noi, che ci avvicina e ci fa interdipendenti da tutti i viventi. Un soffio di molte forme, colori, sapori e intensità. Soffio di compassione e tenerezza, soffio di uguaglianza e differenza. Questo soffio non può più essere usato per giustificare e mantenere strutture privilegiate di potere e tradizioni antiche o medievali come se fossero legge o norma indiscutibile e immutabile.

Il vento, l'aria, lo spirito soffia dove vuole e nessuno deve osare esserne il padrone. Lo spirito è la forza che ci rende prossimi gli uni agli altri, è l'attrazione che permette che ci riconosciamo come simili e differenti, come amiche e amici e che insieme cerchiamo cammini di convivenza, di pace e giustizia.

Sono questi cammini dello spirito che permettono di reagire alle forze di oppressione che nascono dalla nostra stessa umanità, che ci spingono a denunciare le forze che impediscono la circolazione della linfa della vita, che ci guidano a portare allo scoperto i segreti occulti dei potenti. Per questo, lo spirito si manifesta in azioni di misericordia, nel pane condiviso, nel potere condiviso, nella cura delle ferite, nella riforma agraria, nel commercio giusto, nelle armi trasformate in aratri, infine, nella vita in abbondanza per tutti e tutte. Questo sembra essere il potere dello spirito in noi, potere che deve essere risvegliato in ogni nuovo momento della nostra storia e in noi, fra noi e per noi. (Tratto da *Adital*, 14 febbraio) ●

Rinuncia papale: una questione di coscienza

Mary Hunt

Linatteso annuncio della rinuncia di papa Benedetto XVI è una benvenuta ventata di aria fresca. Un essere umano, anche un papa, deve avere la possibilità di dire “basta, ho fatto quello che potevo, ora tocca a qualcun altro”. Plaudo a questa decisione e la leggo come un segnale di speranza nel triste scenario ecclesiale.

Aumentano le speculazioni sulla salute. Come accade a molti anziani i cui figli ordiscono per levargli le chiavi della macchina, sospetto che ci sia qualche lobby dietro i piani messi in atto per ottenere la sua rinuncia. Oso sperare che, almeno in parte, essa sia dovuta al giudizio ponderato di un ottuagenario che ha visto il suo predecessore durare troppo a lungo dopo il massimo della gloria e non vuole per sé la stessa conclusione.

Prima di guardare più a fondo, c'è qualcosa nella dichiarazione di rinuncia che vale la pena sottolineare: «Dopo aver esaminato ripetutamente la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino».

La coscienza, ci avverte Benedetto XVI, è prioritaria per i cattolici. Esame di coscienza: proprio la formula che noi tutti usiamo quando spieghiamo perché ricorriamo al controllo delle nascite, godiamo della nostra sessualità in una grande varietà di forme e vediamo un enorme bene nelle altre tradizioni religiose. La coscienza è l'arbitro finale, e il papa ha confidato nella sua. Buon per lui e buono per tutti noi.

Ci sono state montagne di falsificazioni sulla questione della coscienza negli ultimi decenni. Gli uomini della gerarchia post-Vaticano II hanno rivendicato il concetto che la coscienza è luogo primario se, e solo se, è formata come conviene a loro. Ma spiegando il suo gesto Benedetto XVI ha dato alla coscienza un nuovo soffio di vita. Quello che è buono per uno è buono per un altro: l'appello alla coscienza non può essere più negato se lo stesso papa vi ha fatto ricorso.

Altra concessione: solo perché un papa non rinunciava dall'epoca di Gregorio XII nel 1415 non significa che questo non possa esser fatto. Niente è per sempre. Molto di quello che passa come “modo di Roma” è realmente solo consuetudine, come non ordinare le donne, affermare che il controllo della natalità è peccato, considerare l'amore fra persone dello stesso sesso moralmente disordinato, e via dicendo. I costumi cambiano. Roma dice: «Nella pienezza della rivelazione tale e tal'altra cosa ora diventano valide». Da quel momento il nuovo emerge come “modo di Roma”, e la vita continua. Il prossimo papa sarà simile a questo, ne sono sicura, eppure è irrefrenabile in me la sensazione che la pressione per mutare costumi e consuetudini sia inarrestabile.

C'è da segnalare poi che molti cardinali, nel concistoro in cui il papa ha sommessamente dato la notizia della sua rinuncia, non hanno capito immediatamente le sue parole, perché pronunciate in latino. Gli iPad sono venuti in loro soccorso fornendo una rapida traduzione, ma è interessante notare che molti dei 117 cardinali che eleggeranno il successore di papa Ratzinger non sono competenti nell'antica lingua, o almeno non lo sono suffi-

cientemente, per capire. «Quapropter bene conscius ponderis huius actus plena libertate declaro me ministerio Episcopi Romae, Successoris Sancti Petri, mihi per manus Cardinalium die 19 aprilis MMV commissum renuntiare ita ut a die 28 februarii MMXIII, hora 20, sedes Romae, sedes Sancti Petri vacet et Conclave ad eligendum novum Summum Pontificem ab his quibus competit convocandum esse». Traduzione veloce: alla fine del mese uscirò di qui e voi dovrete eleggere qualcun altro.

Ciò demistifica non poco il processo. Lezione appresa: il latino è utile, ma sapere quale tasto spingere per la traduzione è un'altra abilità di cui i leader religiosi hanno bisogno. Per andare diretti alla questione, abbiamo bisogno di persone che possano ascoltare e discernere il significato di parole che essi non comprendono e che vengono da persone che non conoscono. Nel nostro mondo ben connesso, la lingua universale non è più il latino, ma l'ascolto.

La novità questa volta è che i cattolici comuni vogliono una nuova Chiesa, non solo un nuovo papa. Sappiamo che il cambiamento è nell'aria, perché noi l'abbiamo innescato. I cattolici progressisti di tutto il mondo stanno creando nuove forme di Chiesa, visto che la vecchia è tanto screditata. Nessuna istituzione può resistere senza cambiare a un violento attacco di pubblicità negativa quale il Vaticano ha ricevuto a causa degli abusi sessuali del clero e delle coperture dei vescovi. Nessuna gerarchia, per quanto fortificata, può durare per sempre contro passi consapevoli nella direzione dell'uguaglianza e della giustizia. Stavolta, la sola elezione di un nuovo papa non è sufficiente. Né lo sarà chiudere sotto chiave un gruppo di elettori di élite, responsabili nel processo elettorale solo verso se stessi. Anche il popolo cattolico ha coscienza. Attendiamo di avere voce in capitolo nel modo di organizzarci e di governarci. Non possiamo, in coscienza, abdicare alla nostra autorità e affidarla a 117 uomini in maggioranza vecchi. Questi giorni sono finiti. Se un papa può abdicare prima di andarsene su un carro funebre senza che il cielo cada sopra di noi, allora nuovi modelli egualitari di Chiesa possono e potranno emergere.

Sebbene la conoscenza del latino apparentemente non sia necessaria per i vertici della Chiesa, abbiamo molte persone – donne, uomini sposati, gay e lesbiche, bisessuali e transgender dichiaratamente cattolici – che sono “pronte e disposte” ad assumere il ministero e la guida. Ne conosco centinaia attivamente coinvolte in comunità di base, parrocchie, comunità religiose e gruppi sociali, che fanno un lavoro meraviglioso e vivono nuove forme di Chiesa. Alcune di loro sanno il latino. Cosa si regala al papa in occasione del suo pensionamento? Siamo sicuri che ha più Rolex di quanti gliene servano e le scarpe rosse che tanto apprezza non sono alla mia portata. Ma una nuova Chiesa sarebbe proprio il regalo giusto per assicurargli una vecchiaia degna. Invece che ritirarsi a Castel Gandolfo, se la salute glielo permette, Ratzinger potrebbe godersi una buona birra bavarese con noi come parte di una Chiesa rinnovata, dove tutti e tutte sono i benvenuti. (Tratto da *Religion Dispatches*, 11 febbraio) ●

Se le dimissioni sono un segno

Felice Scalia

«Il nuovo papa vi stupirà», aveva detto il card. Martini all'uscita dal Conclave. Frase di apprezzamento per Benedetto XVI in chi la pronunciava, ma di incertezza in chi ascoltava: in che senso lo stupore? E forse nessuno pensava a quest'ultima sorpresa delle dimissioni, subita dai cattolici l'11 febbraio scorso. Un papa stremato o un papa disperatamente attivo nella Chiesa?

Ci sono momenti nella vita in cui realmente non si sa più che fare per la persona amata, per l'impresa da salvare, per mettere al sicuro almeno i cocci di un sogno infranto. Qualsiasi soluzione sembra inadeguata. Sembra che ci si possa solo arrendere all'ineluttabile. Ogni parola è stata detta, ogni chiarimento fornito. Tutto inutile. In occasioni come queste l'angoscia che lacera esistenze generose ma frustrate, trova in un "segno" l'ultima parola da dire, l'ultimo monito da lanciare: passare il testimone, cedere il ponte di comando, fare un passo indietro. E sarà anche un gesto di amore, di fedeltà alla "causa". Se ci è lecito accostare i nostri piccoli drammi – sempre tali, per quanto ci sembrino enormi – alla tragedia del Golgota, anche lì Gesù di Nazareth nulla poté se non perdonare i crocifissori e consegnare il suo "Spirito" nelle mani misteriose del Padre.

A diversi giorni da quella data, mi piace pensare alle dimissioni di Benedetto XVI come ad un "segno di amore". Amore per la Chiesa, prima di tutto, forse esclusivamente. Chissà se questo segno estremo di amore farà aprire gli occhi ai responsabili. Chissà se questo disperato gesto di fedeltà alla Chiesa farà trovare alla barca di Pietro la rotta giusta.

Abituati come siamo noi preti a "spenderci" fino all'estremo, non ho mai pensato che al centro delle preoccupazioni del papa ci fosse la sua voglia di ritirarsi come un vecchio nonno, su una poltrona, con i libri, la musica, la preghiera ed i tanti ricordi nostalgici da rivivere con antichi alunni. Se quel lunedì 11 febbraio al centro della motivazione c'era la sua condizione di persona anziana, nella messa delle Ceneri e nella prima domenica di Quaresima, papa Ratzinger lo dice

chiaro e tondo: me ne vado «per il bene della Chiesa», perché non resisto più di fronte ad una Chiesa «sporca», ingovernabile, «deturpata» da vecchi individualismi e da rivalità, da vere idolatrie; ci si serve di Dio con la scusa di servirlo, lo si usa «per i propri interessi, la propria gloria, il proprio successo».

Da cardinale, anche alla vigilia dell'elezione papale, Ratzinger aveva parlato di sporcizia nella Chiesa, e intendeva riferirsi in gran parte al carrierismo ed alla ricerca di potere e prestigio. Lo aveva ripetuto da papa "fresco" di elezione, in un

colloquio col presbiterio della Val d'Aosta. Lo disse agli ultimi sacerdoti ordinati da lui in San Pietro invitandoli ad andarsene se erano venuti in cerca di onore e non della croce di Cristo. Ebbene queste *Schmutzigkeiten*, queste "porcherie" lui non era riuscito ad estirparle dalla Chiesa, come pure sperava; forse gli si erano moltiplicate sotto gli occhi. Gli accorati richiami non erano serviti a niente, né quelli dell'inizio pontificato né quelli durante il suo corso. Diverse volte le controtestimonianze erano esplose in vicende inimmaginabili. A questo punto che resta da fare ad un papa? L'arco delle ipotesi non è ampio. La deriva, il lasciar fare riservandosi una rappresentanza formale e certi settori di governo, la rinuncia, l'implicita connivenza...

Sappiamo cosa ha scelto Benedetto XVI. Ma come "minor male" o come "unico bene" possibile? Si è trattato di un "Se volete lacerare la Chiesa, fatelo pure, ma non nel mio nome"? Oppure di una messa in guardia: "Siete sull'orlo dell'idolatria con questa strumentalizzazione di Cristo, e vi costringo ad aprire gli occhi"?

Anche se propendo per questa seconda ipotesi (posso non aver condiviso alcune cose di questo pontificato, ma non ho mai dubitato della rettitudine del credente Joseph Ratzinger), la verità non la sapremo mai. Vorrei però aprire gli occhi anche io, perché anche io sono Chiesa. E mi chiedo quale sia la strada perché la Chiesa non sia più "deturpata", almeno da me. Il papa ci sta dicendo che dobbiamo avere molta più diffidenza di quanta ne ha avuta lui verso il Vaticano II e la sua interpretazione? Oppure che il rimedio ai mali attuali è il ritorno fiducioso ad un evento che fu un vero dono "incompreso" della Grazia?

Non è azzardato pensare che il cardinale Ratzinger una linea risolutiva per rendere più evangelico il volto della Chiesa, alla sua elezione l'avesse. E forse la conosciamo: dato che molti mali sono venuti dopo il Concilio Ecumenico, ritorniamo al passato, eliminiamo quegli aspetti del Vaticano II che, mal interpretati, hanno portato a "chiudere chiese, seminari, noviziati", ostacoliamo in tutti i modi le tante derive rivelatesi pericolose, eliminiamo ogni voce dissonante rispetto alla teologia romana, risuscitiamo ogni veneranda tradizione...

Vorrei poter pensare che le dimissioni siano il segnale del fallimento di questa "ricetta" papale. Avrei qualche motivo per pensarlo e lo espongo.

Al di là delle intenzioni e delle previsioni, la diffidenza verso il Vaticano II ha portato ad una ventata di ecclesiocentrismo piuttosto preoccupante. La Chiesa e i suoi interessi prima di tutto, prima del Regno di Dio, a volte prima della perso-

La diffidenza verso il Vaticano II ha portato ad una ventata di ecclesiocentrismo piuttosto preoccupante. La Chiesa e i suoi interessi prima di tutto, prima del Regno di Dio, a volte prima della persona, prima del Vangelo, se non prima di Cristo

na, prima del Vangelo, se non prima di Cristo. Ma l'ecclesiocentrismo è gemello di una amplificata esigenza di istituzionalizzazione. Il rischio che la Chiesa-istituzione prenda il sopravvento sulla Chiesa-mistero si fa allora davvero grande. E quando questo capita si toglie ogni stura all'ambizione personale degli uomini, al careerismo, alla ricerca di splendore e ricchezza, all'apparire vanitoso, alle lacerazioni intestine, alle divisioni del corpo ecclesiale, perfino alla necessità di barattare la giustizia con il "buon nome della Chiesa". Si pensi alla protezione accordata ai preti pedofili per evitare scandali ed alla conseguente dimenticanza delle vittime. Non era un criminale alleato dei pedofili quel cardinale Mahony a cui oggi si vorrebbe "consigliare" di non chiudersi in Conclave, ma solo un accanito ecclesiocentrico. Se questo è vero, non solo la linea papale non ha "pulito" la Chiesa, ma – certo contro ogni intenzione – l'ha ulteriormente sporcata. Si dica lo stesso per quanto riguarda il problema finanziario della e nella Chiesa. Nessuna riforma seria è stata fatta per diminuire le spese della Cattedra di Pietro. Una Chiesa "povera", aliena dalla voglia di trattare alla pari, "Potente coi Potenti" di questo mondo, Stato tra Stati; una Chiesa che come prima saggezza, prima della sua cultura teologica, giuridica, storica, presenta "l'insipienza del Vangelo"; una Chiesa che favorisce la credibilità di testimoni capaci di fare proprie le speranze, le gioie, le affezioni della gente; una Chiesa che sta accanto ai poveri, che guarda coi loro occhi; se tutto questo viene praticamente messo in secondo piano, o in cattiva luce, a causa della diffidenza verso il Vaticano II o per convenienze ideologiche, come si vuole che non nascano scandali legati al denaro, allo *lor*, alla ricattabilità degli uomini di Chiesa?

Si pensi alla protezione accordata ai preti pedofili per evitare scandali. Non era un criminale alleato dei pedofili quel card. Mahony a cui oggi si vorrebbe "consigliare" di non chiudersi in Conclave, ma solo un accanito ecclesiocentrico

Lasciando da parte qualche comprensibile vanità umana, un tale grado di mondanizzazione della Chiesa, non era certamente nelle previsioni di papa Benedetto. Si è trovato il marcio davanti agli occhi mentre cercava frutti sani, zizzania pur avendo voluto seminare buon grano.

Per fermarmi solo ad un altro aspetto, mi chiedo se il Vaticano II, proponendo una vera collegialità episcopale, non avesse indicato la strada per ovviare alla obiettiva difficoltà di un governo centralizzato che per secoli ha retto la Chiesa nello stesso clima di una monarchia assoluta. Sono note le posizioni di papa Ratzinger in merito al *munus petri-*

num. Non ci risulta che abbia dato una risposta alla richiesta di Giovanni Paolo II che era consapevole della necessità di rivedere non il suo compito ma il modo storico in cui esso veniva esercitato. L'accentramento curiale e papale è stato, semmai, nei fatti rafforzato, mai intaccato. E se questo accentramento ha per necessità di cose creato un gruppo, una oligarchia

piuttosto potente ed efficace, tutto questo non ha evitato che la Curia romana vivesse il clima tipico di una Curia, cioè di una "corte", vizi e virtù comprese, come pure esasperazioni di ambiziosi ed eroismi di servi fedeli. La non-collegialità allora non ha finito per "deturpare" quella Chiesa che doveva "pulire"? Non ha dimostrato l'impossibilità che un uomo solitario porti il peso "di tutte le chiese"?

Ovviamente non lego affatto la mia fede nel Cristo e nella sua promessa di non abbandonare mai la sua Chiesa, alla persona del futuro papa. Dico solo: se la diffidenza verso il Vaticano II può essere la causa remota dei mali della Chiesa contemporanea, non è venuto il tempo di pensare che una "Nuova Pentecoste" c'è stata e che bisogna spalancare porte fin troppo serrate alla vita e alla grazia? ●



La straordinaria “normalità” di un gesto

Andrés Torres Queiruga

Sono passati già alcuni giorni. Il clamore mediatico e la sorpresa personale continuano, ma le cose cominciano a chiarirsi. E meritano che venga avviata, perlomeno avviata, una riflessione serena e significativa.

Un gesto straordinario... molto normale

Il gesto di Benedetto XVI è stato straordinario. Ed è stato straordinario non tanto perché unico nella storia (ce n'è stato, in realtà, qualcun altro, ma in circostanze forzate o confuse; quello di adesso è avvenuto in una situazione tesa ma in definitiva normale e pacifica, e ha obbedito a una decisione umana, sensata e teologicamente meditata: in chiara coscienza e in totale libertà, secondo le parole dello stesso papa). È stato straordinario perché ha infranto un tabù molto diffuso nella coscienza generale: sembrava impossibile che un papa potesse dimettersi. Si è anche arrivati a dire che ciò non era possibile, perché il papa non aveva nessuno cui presentare le dimissioni, sottintendendo che era responsabile solo davanti a Dio. Senza dubbio, è stata necessaria una forte coscienza teologica, con riconosciuto prestigio: quella che ha dato al papa attuale l'autorità per affermare che ciò era possibile (già lo aveva detto) e il coraggio per passare ai fatti.

La cosa curiosa, come succede sempre con le scoperte, è che il semplice enunciato mostra che lo straordinario era, in realtà, la cosa più ovvia e normale. Il senso comune ha sempre avuto presente questo fenomeno e lo chiama “uovo di Colombo”. Lo conferma l'esperienza storica: tutti i gre-

ci si sentivano più leggeri nell'acqua ma solo Archimede gridò: «Eureka!». Così come tutti i fisici vedevano cadere mele ma solo Newton seppe scoprire la legge di gravitazione universale. Una volta proclamata, la scoperta mostra il suo volto evidente, il suo carattere normale.

È stato straordinario il coraggio di rompere un tabù sacralizzato. Ora comprendiamo che è stata la cosa più normale, rendendo patenti le ragioni ovvie e umanissime che lo hanno motivato, poiché sono davanti agli occhi di tutti: età avanzata e mancanza di forze. Se vi hanno concorso anche conflitti interni o intrighi di Curia, non fanno che confermare l'evidenza di quanto è accaduto. Proprio in questa dialettica tra l'eccezionalità del gesto e la normalità del suo fondamento affonda le proprie radici la sua enorme portata storica. Ora quello che è necessario è trarne le conseguenze, sia per quanto riguarda il governo della Chiesa, sia per le prospettive del nuovo pontificato.

Attualizzazione del governo della Chiesa

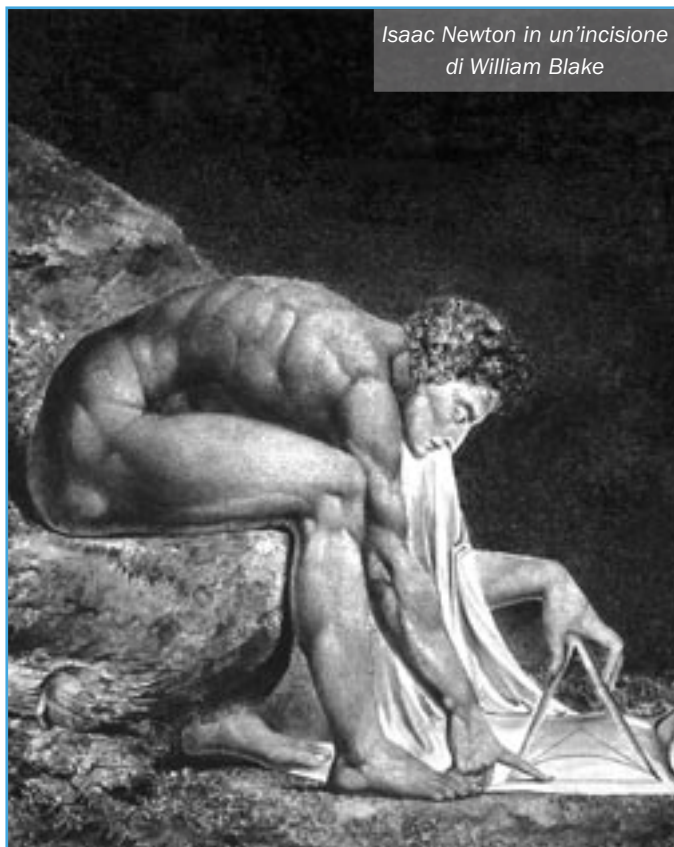
L'occasione è propizia per valutare l'impatto della rottura del tabù sulla realtà ecclesiologicala. Perché in questa luce si rivelano subito dati evidenti che, come il bagno di Archimede o le mele di Newton, erano lì davanti a tutti.

Per prima cosa, la nuova visione conciliare della Chiesa, che la *Lumen Gentium* presenta, prima di tutto e soprattutto, come la comunità di tutti i credenti, nella quale, e al servizio della quale, esistono distinte funzioni, tra cui quella papale. Un servizio da cui tali funzioni ricevono il senso e su cui devono misurare le loro prestazioni. Benedetto XVI ne ha reso manifesta la conseguenza evidente: senza salute e forze sufficienti per esercitare il ministero petrino, la cosa normale è lasciarlo vacante, aprendo al rinnovamento.

Il secondo dato non è meno chiaro: dopo il Concilio si decise che le alte cariche gerarchiche – vescovi e cardinali – avrebbero presentato la loro rinuncia al compimento dei 75 anni di età. La conseguenza è lampante: avrebbe dovuto valere anche per l'incarico papale, per ragioni identiche e forse ancora più importanti, considerando la sua maggiore complessità e responsabilità. Pensarlo sembrava impossibile quando si prese la decisione sulle altre cariche: il gesto di Benedetto XVI ha reso non solo possibile, ma coerente e auspicabile, applicare tale decisione anche al papa.

C'è poi una terza possibilità, non tanto ovvia, che si inserisce però nella stessa logica di servizio e coerenza. L'accelerazione del ritmo storico, la globalizzazione della società e il pluralismo culturale chiedono – “per ogni tipo di governo” – agilità nella comprensione, flessibilità nell'adattamento e capacità di trasformazione. L'esperienza storica, della quale sicuramente furono pionieri i grandi ordini religiosi, mostra che il carattere elettivo e temporaneo degli incarichi è lo strumento più adatto a questo scopo.

La stessa norma che impone di lasciare l'incarico ai 75 anni sta ad indicare che non c'è alcuna ragione teologica che si op-



Isaac Newton in un'incisione di William Blake

ponga a quella che, in ultima analisi, sarebbe una semplice modifica delle scadenze. Personalmente ritengo che il governo della Chiesa ci guadagnerebbe molto se i mandati della gerarchia fossero non solo elettivi ma anche di durata ragionevole: 10, 15 o 20 anni. La barca di Pietro, immensa e bimillenaria, ha bisogno di cariche agili e rinnovabili che le permettano di navigare in maniera significativa nei mari di un futuro aperto e imprevedibile.

Proprio in questa dialettica
tra l'eccezionalità del gesto
e la normalità del suo fondamento
affonda le proprie radici
la sua enorme portata storica

Le conseguenze che scelte di questo tipo avrebbero per una "democratizzazione" della Chiesa sono incalcolabili. So bene che parlare di democrazia nella Chiesa continua a spaventare molti. Però, intesa nel senso più radicale, questa democratizzazione non solo è il problema più rilevante per il futuro della Chiesa, ma incontra una legittimità assoluta proprio nelle parole originarie di Gesù di Nazareth: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45; cfr. Mt 20,25-28; Lc 22,25-27).

Forse abbiamo bisogno che un giorno appaia nella sede di Pietro un altro gesto di coraggio che anche in questo renda normale ciò che oggi può risultare straordinario.

Una nuova tappa per il pontificato

Se le conseguenze sono importanti per la riorganizzazione del governo, non lo sono meno per il suo orientamento. Sono già passati 50 anni dal Concilio e la distanza permette di aggiustare la prospettiva. I grandi Concilii – lo aveva detto Newman e lo ha ripetuto Benedetto XVI – provocano una rivoluzione nella Chiesa. Non è facile assimilare la novità. Il Vaticano II ha dato libero corso ad acque a lungo arginate. Ha provocato entusiasmo e dato vita a iniziative di grande portata storica, ma ha anche generato resistenze, conflitti e paura dell'ignoto.

L'autorità tende sempre e per definizione alla stabilità. Per questo è comprensibile la reazione ufficiale di contenimento, tesa a far sì che le acque non uscissero dagli argini. Però non è facile negare che questa reazione sia stata eccessiva. Da un ambiente segnato dall'entusiasmo e dalla creatività seguiti al Concilio, si è passati a uno stile ufficiale di controllo e uniformità, di paura del pluralismo e di ostracismo nei confronti dei tentativi di rinnovamento.

Si è imposta un'ermeneutica restrittiva, cercando di frenare

per autorità molte iniziative, tanto pratiche quanto teoriche, che rispondevano all'intenzione chiaramente viva e rinnovatrice del Vaticano II. Il risultato è stata una Chiesa troppo chiusa in se stessa, con una Curia prepotente (a quanto pare anche nei confronti del papa), con una clamorosa mancanza di giustizia per quanto concerne il ruolo della donna al suo interno e uno spazio insufficiente per l'iniziativa laicale; una Chiesa dominata da movimenti scarsamente in sintonia con il Concilio, povera in termini di creatività teologica e troppo coinvolta in un moralismo anacronistico, troppo tiepido o distante dai grandi problemi di un mondo segnato da un profondo bisogno di ricostituire relazioni di giustizia, pace e distribuzione delle ricchezze tanto a livello nazionale quanto, e forse soprattutto, internazionale.

Non sarebbe onesto, credo, negare che in questa situazione Benedetto XVI, insieme al suo predecessore, abbia giocato un ruolo preponderante. Ha onorato la sua statura intellettuale nel dialogo tra cultura e teologia. Però, per formazione e carattere, non solo ha eccessivamente accentuato il timbro tradizionale, premoderno, ma ha cercato di imporlo a tutti, in un pericoloso tentativo di identificare la fede della Chiesa con la sua personale visione teologica. Bisogna riconoscergli di avere affermato che non era questa la sua intenzione («chiunque è libero di contraddirmi», ha scritto in un famoso prologo), ma quanto proclamato in linea di principio non ha avuto sufficiente traduzione nella pratica, soprattutto, come sempre succede, nella pratica degli epigoni, sempre pronti con la spada levata contro ogni rinnovamento teologico.

Detto questo, sarebbe ingiusto non riconoscere con gioia che la statura e la dignità del suo gesto finale propizia con forza una nuova possibilità: dopo lo sforzo di restaurazione, è ora di (ri)iniziare il cammino di rinnovamento. Dalla *Lumen Gentium*, centrata sulla Chiesa, occorre passare alla *Gaudium et spes*, centrata sul mondo, ricercando la sintonia affettuosa con la sua cultura e l'impegno fraterno rispetto ai suoi grandi problemi. Per costruire una Chiesa che, invece di ripiegarsi su problemi interni e su una sterile attenzione al proprio piccolo gregge, si apra al servizio, alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Costruire una Chiesa che
si apra al servizio, alle gioie
e alle speranze, alle tristezze
e alle angosce degli uomini
e delle donne del nostro tempo

È forse venuto il tempo di un papa che faccia suo l'atteggiamento, aperto e fiducioso, di Giovanni XXIII, quando il vento dello Spirito sorprese il mondo intero con un nuovo soffio di speranza, mostrando una Chiesa dal volto fraterno, illuminato dalla luce di un Vangelo sempre disposto a brillare con luce nuova e forza rinnovata. (Articolo tratto dal sito web di *Redes Cristianas*, 20 febbraio) ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - 06.68801924 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Giovanni Avena, Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci, Marco Zerbino.
Direttore editoriale: Giovanni Avena.

Settimanale di informazione politica e documentazione
 Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250).
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

Gli speciali di Adista



Concilio antiConcilio: alcuni protagonisti della storia ecclesiale italiana affrontano i temi più controversi del dibattito che ha preceduto e seguito il Concilio, come collegialità, laici, ecumenismo, liturgia, donne... **(5€ + spese di spedizione per la versione cartacea, 4€ per quella digitale, ePub o Pdf).**

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri: le relazioni e gli interventi all'assemblea romana del 15 settembre scorso, in cui 100 realtà del mondo cattolico si sono autoconvocate per riflettere sul Concilio Vaticano II **(4€ + spese di spedizione per la versione cartacea, 2€ per la versione digitale, consultabile su pc, tablet, eReader e smartphone).**

Scommessa sul futuro: le relazioni e gli interventi al Congresso latinoamericano di Teologia a 50 anni dal Vaticano II e a 40 anni dalla nascita della Teologia della Liberazione **(4€ + spese di spedizione per la versione cartacea, 2€ per quella digitale, ePub o Pdf).**

Divino naturale: il nuovo racconto sacro che viene dalle scienze mette in soffitta le vecchie formulazioni di fede. Un approfondimento sulle nuove frontiere della Teologia **(4€ + spese di spedizione per la versione cartacea, 2€ per quella digitale, ePub o Pdf).**

Info e ordini: tel. 06/6868692 - email: abbonamenti@adista.it - web: www.adista.it



ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 35 E 06040 03200 000000060548 (dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003 (dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
 via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
 Tel. 06.6868692
 Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

una copia € 3